NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe V.

POESIA

—

L'ORLANDO FURIOSO

L'ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

preceduto

DA UNA VITA DEL MEDESIMO

—

VOLUME SECONDO

—

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE
1858

L'ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal Re Marsilio era dannato.
Quei poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi e il buon Viviano
Non vadan presi a Bertolagi in mano.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

Ma più ve l'ebbe Amor: che se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro,
Ed Agramante invan con la sua schiera
L'aiuto avrìa aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la Donna gentil verso Parigi:
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no; chè di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascierà o la vita.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne;
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch'intorno al rastrello e in sulle fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

Perch'era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassomigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com'era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, com'io veggo, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a quest'impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.

E senza più indugiar, la spada stringe
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia),
E adosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S'improviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale, od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol, non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio:
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Chè 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or ch'in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua Donna aiuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano e un scudo al collo.

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d'Occidente,
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovine seco uscìr fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma, se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obblio messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: Io v'ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

Che voi m'abbiate visto esser potria
(Rispose quel), che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenza molta.

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come),
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome:
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire,
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E sulle tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di quest'istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s'asconde.

Poi che l'ha seco in solitario loco
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di fuoco
Le mostra l'alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

E dicea il ver; ch'era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse.

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando, ch'ella è pur femmina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore o scellerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Chè t'increscesse il mio felice stato;
D'alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all'altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro:
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.

La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò di legno:
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliar quel nodo
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e invano parla.

Ella ch'aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto;
Chè rosseggiava in occidente il sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole:
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch'ella era donna.

Perocchè conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Fello anco, acciò che 'l mal ch'avea dell'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

Comune il letto ebbon la notte insieme:
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme,
Chè sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e torbida quiete,
D'ogni acqua che mai vide, si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto vòti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

Poichè 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei, vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina:
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

Mirammo (al trar dell'elmo) al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravvesti peregrine
Ne fêr meravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir le belle chiome;

E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Che l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Chè d'altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

Faccio, o nol faccio? Al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando per l'annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la saetta
Dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch'a lei, tocca
Che dall'elmo allo sprou l'arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n'impacci.

Poi fattasi arrecar una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femmina mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste:
Nè ch'io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

Poichè si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata,
Non aspetta la donna ch'io domande
Quel che n'era cagion del venir stata:
Ella m'invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

Poichè donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che parea di giorno:
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, Madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch'aiutar non la potea altrimente),
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immantinente.
Non m'avrai (disse) dato aiuto in vano.
Ben ne sarai premiato e riccamente
Quanto chieder saprai; perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura,
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra ed ho fermato il sole.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch'un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e appena vero parmi:
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste,
Comandate lor pur; e fieno or ora
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci ch'ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso:

Così la donna, poichè tocca e vede
Quel, di ch'avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa, Dio (diss'ella), se son sogni questi
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto:
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di far alto.
Usammo altr'arme che saette e trombe.
Io senza scale in sulla rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano;
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch'amò come fratello, e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente
Com'era usato, anzi con tristo aspetto,
Perchè uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiam nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora,
Che non sia tarda; chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poichè questo e quel vede che tace,
Nè tra' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest'impresa tutta chero:
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All'un de' dui, che n'avea visto pruova.

L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch'assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch'era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima;
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigrò sonno,
Fuor ch'a Ruggier; chè, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

L'assedio d'Agramante ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

Potria in ogn'altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
Di seco a Vall'ombrosa ritrovarsi:
Pensa ch'andar v'abbi ella, e quivi d'esso
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

Poiche più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scrivere alfin quanto gli accada;
E ben ch'egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re ch'aiuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degli nimici resta.

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea,
Vedess'ella, che 'l biasmo era infinito
S'a quel punto negar gli lo volea:
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò ohe l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno:
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli Africani alloggiamenti
La grave ossedion per me sia tolta
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole sì diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt'altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
È poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Chè 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido oriente d'ogn'intorno,
Et indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

E poi ch'a salutar la nova luce
Per verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via
Già molto indarno avendogli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c'han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi;
Nè consentiron mai, che solo andassi.

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei cariaggi.
Era un ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra o mai da vomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d'un secol dura.
Signor, non più, che giunto alfin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Col fratel, Malagigi in una fonte
Sculte mostra gran cose al bel drappello.
Sopravvien Mandricardo e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo e quello.
La Discordia va intorno, e brighe ed onte
Mischia tra lor; ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il Re gagliardo
Di Sarza il destrier volge, e Mandricardo.

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

Degna d'Eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l'augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

Come di questi il cavalier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi sull'ale,
In prova disegnò di voler porse,
S'alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un'altra impresa che se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, appena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi quà, d'oggi provarci obbligo abbiamo.

Per tor lor duo de'nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m'opponi
(Disse il guerrier) che contraddir non posso:
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a'compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L'accettar volentier nella lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch'ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe'ai compagni una bandiera
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l'abito moro,
Conobbero che gli eran saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

Ruggier rispose: Gl'invitati ancora
Non ci son tutti e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogn'arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

Giungean dall'una parte i maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
Dall'altra in mezzo a lance, spade ed archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano Moro.

Nè di Buovo il figliuol, ne quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'asta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un'altro andò nei regni bui.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall'altro, i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
O rapportato v'ha fama all'orecchie,
Come allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè lasciando il campo saracino
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza,
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio che contro ai maganzesi avea.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn'elmo, e lo schiaccia come un'ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava,
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parte uguali al prato,
Tanto dall'un quanto dall'altro lato.

Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver c'ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero
E lascia creder poi quel ch'all'uom piace
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più disotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là maganzesi, e qua fuggono i mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a sciogliar presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carriaggi.

Oltre una buona quantità d'argento
Ch'in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l'avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

Quivi una bestia uscir della foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e alfin tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi e satràpi.
Peggio facea nella Romana Corte;
Che v'avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella fede.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo e dell'abisso in suo potere.

Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia;
Massimigliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l'altro che di stral gli fige il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto mostro i denti ha nell'orecchi
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso,
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvengachè la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire. e non facea lor motto:
A te (disse) narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch'al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo.
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton che per carte e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti
E quanto mostra la scoltùra, è poco
De' suoi nefandi abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de'Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n'abbia a fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn'altro splendor, che 'l Sol si vede.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte,
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte
Che dal furor de' paschi e mandre uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l'Elvezio spezzerà, ch'in vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell'Ispano
Campo e del Fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortunaa d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalieri d'aver contezza
Del nome d'alcun altro ch'uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

Non mette piedi innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.

Dell'un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che'l padre o ch'altri addietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del Mostro, e l'han, cacciando, stanco
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalo vi son dui c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piede d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per far esangue
L'orribil Mostro, che più innanzi vegna:
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'Ispano onor, ch'in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodatô,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno,
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

E perchè il luogo ben sapea (che v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Si come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

Mi traea dietro (disse) per la briglia
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a maraviglia,
Ch'ella molto ama e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debb'ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch'era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ieri m'uscio,
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

Tutt'ieri ed oggi l'ho pregato, e quando
Ho visto uscir prieghi e minaccie invano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L'ho lasciato di qui poco lontano.
Dove il cavallo e sè molto affannando,
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano
Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch'avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio, e guiderdon del bel servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato.
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

A Ricciardetto, ancorchè discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese;
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso;
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volontier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venìa il dono onde venìa,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Che por lo brama col pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte:
E questo e quel nella vallea ritorna,
Dov'ella avea lasciato Rodomonte,
Aspra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

Il desiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Ora il successo dell'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

Marfisa a prieghi dei compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
Se quando una ne perde, una n'acquista.

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per sè quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella
E d'ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

Malagigi e Vivian che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l'African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

Viviano è il primo, e con gran cor si move,
E nel venire abbassa un'asta grossa.
E 'l re pagan dalle famose prove
Dall'altra parte vien con maggior possa
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno all'elmo il Pagan fere:
Che non lo fa piegar, non che cadere.

Il re pagan, ch'avea più l'asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
Coll'arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta,
Ma non mosse il pagan per quella botta.

Il pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprìr come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvolto,
Rosso sull'arme e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sossopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

Poich'altro cavalier non si dimostra,
Ch'al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S'altri non è per voi ch'in sella monte
Nol potete negar, nè farne iscusa;
Che di ragion di guerra così s'usa.

Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi c'hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d'altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.

So scudo e lancia adoperare anch'io,
E più d'un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscío;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

Poichè fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d'un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi sfidando il saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo troian Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

Le lance infin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro
Marfisa che volea conoscer chiaro
S'a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poichè restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contro il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E sulle fatal arme si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora,
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

La priega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Ruggiero in questo mezzo avea seguíto
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte;
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venía
Per l'orme ch'eran fresche in sulla via.

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè s'alla fontana ritornasse,
Si torría troppo dal dritto cammino.
E disse a lei che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch'in Montalban si ritrovò la sera.

Seguía Ruggier in fretta il saracino
Per l'orme ch'apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era:
E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più che mai lepre il pardo snello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada o dui.

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliero
Non è ch'a par di lui di gloria saglia,
L'uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia;
E pur non vuol seco accettar l'impresa:
Tanto l'assedio del suo re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti:
Ed anco il priega che l'impresa aiuti;

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo.
Non pensare altrimente ch'io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

Mentre Ruggiero all'african domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l'augel che sopra gli altri regna.

Nel campo azur l'aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettòr, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

Portava Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente,
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al Cavalier Troiano.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo.
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora: e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì, ch'io te l'ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poichè nè minaccie nè conforti
Ti pôn questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende,
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende:
Ti pensi (disse) farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son buon per tôrre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l'uno questo e l'altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

Con tal condizion fu stabilita
La triegua e questo accordo ch'è fra nui
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

La parte che ti pensi, non n'avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte)
Io te ne darò più che non vorrai;
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' veder alfin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante
(Disse Ruggier), purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

Al Re d'Algier, come cingial si scaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull'elmo in questo dir percosse.

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina;
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote:
Perchè gli sopragiunge la ruina
Del figlio d'Ulien, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,
Che sola fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
  Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
  Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
  E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
  L'uno urta Rodomonte, e lo respinge,
  E da Ruggier per forza lo dispicca;
  L'altro la spada sua, che fu Viviano,
  Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
  E che Vivian la spada gli appresenta.
  A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
  E verso il Re d'Algier ratto s'avventa;
  Come il leon che tolto sulle corna
  Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta:
  Sì sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
  Stimula e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
  E se la spada sua si ritrovasse,
  Che, come ho detto, al cominciar di questa
  Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
  Mi credo ch'a difendere la testa
  Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
  L'elmo che fece il Re far di Babelle,
  Quando muover pensò guerra alle stelle.

La Discordia, credendo non potere
  Altro esser quivi che contese e risse,
  Nè vi dovesse mai più luogo avere
  O pace o triegua, alla Sorella disse
  Ch'omai sicuramente a rivedere
  I monachetti suoi seco venisse.
  Lasciàmle andare, e stiàm noi dove in fronte
  Ruggiero avea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
  Che fece in su la groppa di Frontino
  Percuoter l'elmo e quella dura scorza
  Di ch'avea armato il dòsso il Saracino;
  E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
  Piegar per gire in terra a capo chino;
  E la spada egli ancora avria perduta,
  Se legata alla man non fosse suta.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli avea a lei fatto altrettanto;
Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato,
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso;
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il Re d'Algier che si risente in questo;
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi che sa d'ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solia
Comandare ai demonii, avea a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

Nel mansueto ubino che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrar un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

Fu grande il salto, non però di sorte
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce
E dove furiava il palafreno,
Per la Donna aiutar n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue
E Rodomonte e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra;
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo;
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno ancor non hallo.
Lasciar la sua querela in questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua Donna bella.
E se gli proferisce in ogni parte
Amico per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bell'arte.
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, signor, nell'altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambo le coppie fer, di ch'io vi parlo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

I tre guerrier pagani e 'l buon Ruggiero,
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo moresco ogni guerriero
È per grand'ira, o per grand'odio matto.
Seguon le liti, e 'l tumulto aspro e fiero
Che di placarli è il proprio Re mal atto.
Indi si parte il Re d'Algier confuso,
Che visto s'è dalla sua donna escluso.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improviso, ch'a pensarvi, usciti;
Chè questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio ed opra.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancorchè (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del Re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto
Ch'alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la Donzella,
Chè non n'udisse Francia più novella.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo Inglese e Franco,
E l'altra moltitudine fautrice
De l'insegne di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte dove
Di lei ch'era col padre, ebbono nuove.

Guardati, Carlo, che 'l ti viene addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in Corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è nè Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarlo andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriva,
Or verso Anglante or verso Brava torna.
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole e della Luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenzia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso, messe in core,
Alle genti assediate d'Agramante,
E a distruzion di Carlo Imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

Ed ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'angel nero,
Volendo agli Cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusion dei lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s'udia;
Ma menar si sentìr prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

L'esercito cristian mosso a tumulto
Sossopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch'alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

Il magno imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi per tutto uomini spenti.

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno,
Come alcuno in cui danno il folgor venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

Non era agli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poich'una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì ch'occhio addietro appena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch'aveau lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l'uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poichè la caccia dell'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziàr del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' paladini:
Il più tristo pagan ne sfida cento:
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolar ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovàr Parigi.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna
(Che 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desiàr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avea dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco,
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren dove Michele
Sedea, salìr fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

Nel viso s'arrossì l'angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno,

Come servo fedel, che più d'amore,
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messo in obblio cosa ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l'angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch'in capitolo sedea
A nuova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea;
Volar pel capo ai frati i breviali.
La man le pose l'angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del re d'Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper da cui prodotte fôre:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'instanza grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa;
Che per soccorrer l'africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato,

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E per miglior partito alfin gli occorre
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in sulla strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì ch'al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambo i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion ch'è più verso ponente
Sta il re d'Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme troiane
In dosso al successor del re Agricane.

Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il re d'Africa, e seco era l'Ispano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pôn dare argini e cime
D'arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato,

Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde,
Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri: quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d'Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto *Durindana*
Vide, e 'l quartier ch'Almonte aver solia,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandògli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Finchè la buona spada avesse seco.

E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d'un'altra spada,
Ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in sulla strada
Te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

Prima di guadagnarla t'apparecchia,
 Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
 Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
 Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
 Più dolce suon non mi viene all'orecchia
 (Rispose alzando il Tartaro la fronte),
 Che quando di battaglia alcun mi tenta;
 Ma fa che Rodomonte lo consenta.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
 Il re di Sarza la tenzon seconda;
 E non ti dubitar ch'io non mi volga,
 E ch'a te e ad ogni altro io non risponda.
 Ruggier gridò: Non vo' che si distolga
 Il patto, o più la sorte si confonda:
 O Rodomonte in campo prima saglia,
 O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prevale,
 Prima acquistar che porre in opra l'arme,
 Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
 Prima usar dèi, che non me ne disarme:
 Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
 Di mia sentenza non voglio appellarme,
 Che sia seconda la battaglia mia,
 Quando del re d'Algier la prima sia.

Se turberete voi l'ordine in parte;
 Io totalmente turberollo ancora.
 Io non intendo il mio scudo lasciarte,
 Se contra me non lo combatti or ora.
 Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte
 (Rispose Mandricardo irato allora),
 Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
 La buona spada o quelle nobili arme.

E tratto dalla collera, avventosse
 Col pugno chiuso al re di Sericana;
 E la man destra in modo gli percosse,
 Ch'abbandonar gli fece Durindana.
 Gradasso, non credendo ch'egli fosse
 Di così folle audacia e così insana,
 Colto improvviso fu, che stava a bada,
 E tolta si trovò la buona spada.

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

Venite pure innanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, con non troppo consiglio,
Ch'a spese lor quasi imparâr che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re di Spagna il figlio
Del famoso Troiano al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona:
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch'a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi appunto.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il circasso, al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere;

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestato da me conoscer vuoi:
Altrimente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcun antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogn'altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnia, che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti un esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

Gli è teco cortesia l'esser villano
(Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno);
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minaccie, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la providenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade e si cacciàr tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguíti,
Da molt'altri signor del popol Moro.
Questi erano i rumori i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti invano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsiglio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io proveggio.

Rodomonte, che 'l re, suo signor, mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramate il re circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde. Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel dì parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch'in un alto pensier l'aveva colto
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui;
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo avean udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

E seppe che pel furto, onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Chè del resto dell'arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch'a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venía, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accôr tutta la gente,
Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie man impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

Ma perchè si potria forse imputarme
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo'indugiarme;
Intanto o vieni, o manda chi l'aiti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcun ardisce di venirmi a tôrre
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solía, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

Non che l'apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il re Sobrino, il qual era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua maestade,
Sebben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(Dicea) ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anche ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne.
Nè patì ch'altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti rumori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi e turbidossi Senna
All'alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque cavalier c'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch'aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Era tra il re di Scizia e il suo Africano.

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

S'appiglia alfin come a miglior partito,
(Di che amendui si contentâr gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All'uno e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in sulla cima
D'ogni favor ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
Con lei fu mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano'
Ridea del popular giudicio vano.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi;
Ed indi alla Donzella se n'andaro.
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro;
Di che tutti restâr maravigliosi:
Rodomonte sì attonito e smarrito
Che di levar non era il viso, ardito.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il Re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve
Che sempre inclina a quel che men far deve.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

Or Rodomonte che notar si vede,
Dinanzi a quei signor, di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dai moreschi alloggiamenti.

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia:
Dove muggir non cessa all'ombra e al Sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d'Algier, dalla sua donna escluso.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse.
A cui della battaglia era obbligato;
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato
Prima che 'intrasse il Re di Sericana
Che l'altra lite avea di Durindana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
Se a darle tosto aiuto non veniva:
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo alfin, ma non seppe venire
Più, d'onde s'era tolto dal sentiero:
Dugento miglia errò tra piano e monte
Prima che ritrovasse Rodomonte.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: ch'ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contro la Donna e contro il Re Agramante
Dal campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contro all'una e all'altro disse.

Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco per la pietà che gli n'avea
Da' cavi sassi rispondea sovente,
Oh femminile ingegno (egli dicea),
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

Nè lunga servitù; nè grand'amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perchè a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto:
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest'una, che femmina sei.

Credo che t'abbia la Natura e Dio
Prodotto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell'uom che senza te saria giocondo:
Come ha prodotto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso, e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo?
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e il pomo.
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo' guardar come la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta;
Poi che Natura femmina vien detta.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose;
E d'una fetida erba nasce il giglio;
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s'udiva,
E in onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Chè per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate;
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fè non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.

E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro in sulla Sonna
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
Ch'ad uso dell'esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche:
E i conduttori intorno alla riviera
Per varii tetti albergo avean la sera.

Il Re d'Algier, perchè gli sopravenne
Quivi la notte e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varii cibi, e di vin Côrso e Greco;
Chè 'l Saracin nel resto alla Moresca,
Ma volse far nel bere alla Francesca.

L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenza gli diè certo avviso,
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core
(Che mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua) non facea motto.

Il buono ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nemiche e stranie genti
L'albergo e i beni suoi s'avea salvati,
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insiem alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco e viso men turbato,
Domandò all'oste e agli altri circostanti
Se d'essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

Eccetto l'oste, fêr tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch'io so ch'avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perchè, siccome è sola la fenice;
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive,
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
Come è possibile che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

Io fui già nell'error che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Chè 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

Le fraudi che le mogli e che l'amiche
Sogliano usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche,
Non si trovaro, o povere o di conto;
E se una casta più dell'altra parse,
Venía, perchè più accorta era a celarse.

E fra l'altre (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi),
Sì nel capo una storia mi scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parria a ciascuno che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

Rispose il Saracin: che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria e qualche esempio darmi
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue, io v'ho da dire
Quel che fe' l'oste a Rodomonte udire.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Contro le donne Rodomonte intende
Quanto mal possa dir lingua fallace;
Indi verso il suo regno il cammin prende;
Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.
Qui d'Isabella nuovo amor l'accende;
Ma sì l'impedimento gli dispiace
Del frate ch'ella ha seco in compagnia,
Che 'l fellon gli dà morte acerba e ria.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile, e sia l'usanza vecchia
Che 'l volgare ignorante ognor riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

Lasciate questo Canto: chè senza esso
Puo star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malevolenzia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

Passi chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore,
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore:
Quanto che di presenzia e di bellezza
Aver per tutto il mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano:
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch'io veggo, o che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li ristringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

Al re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire,
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch'a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che, del ben che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea nutrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch'a venire al re gli persuase:
E fece ancor (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n'usciria
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza e non morire;

Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cuor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piangere, le dice
Giocondo; e seco piange egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra due mesi almanco:
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

Nè la donna per ciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Talchè per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch'al fratello abbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede;
Questa levossi, ed al marito diede.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

La notte ch'andò innanzi a quell'aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch'in braccio muora
La moglie che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivion l'avea lasciata.
Lasso (dicea tra se), di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forza ch'io rivada:
E credo anche di giugnerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

S'attonito restasse e malcontento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui:
Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se sì l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sulla terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova
Perchè non sa la causa, poco giova.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poco gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornar all'Arbia e all'Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

Oltre ch'a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl'incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch'esser solía.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d'amico avere;
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore o uguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provision che stia con agio;
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; chè 'l pensier malvagio
Ch'ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch'ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, ove è più scuro
(Chè non vi s'usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fôra a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

Quindi scopria della regina, tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avess'ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'un Nano avviticchiato era con quella,
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messo di sotto.

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch'egli era in fatto
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque (disse) costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

E della moglie sua che così spesso
Più d'ogn'altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse:
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il Nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
E l'altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il Nano.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'ella
Era turbata e in gran malenconia,
Chè due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; ed udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso,
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del Paradiso;
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sè, punire
Volesse il re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l'agnusdei.

Giurar lo fe' che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca che diretta-
mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfator giammai comprenda
In fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.

Il re, ch'ogn'altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena alfin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

Se parve al re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io il giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea sull'ostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poichè tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a nui.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La lunga absenzia, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proròghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con due scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl'Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia;
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate fòro molte, e fòro
Anch'altrettante che pregaron loro.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertârsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mal poteano entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che l'or comunemente soddisfaccia,
E non n'abbin d'aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vuo' che mi spiaccia
Aver più te, ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che sia contenta a un solo.

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Che mai contese non avrem ne liti,
Nè credo che si debba ella dolere;
Che s'ancò ogn'altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano.
Trovaro alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'un ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,
Or l'uno or l'altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'un or l'altro, fiato alla fornace,
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil solazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

Nell'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembiante;
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse,
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge.
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò (diceagli la fanciulla),
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla;
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sí come ella gli disegna.
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando in finchè 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne:
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta
E sopra lei sin presso al dì si tenne,
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Che questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo, ed avea il Re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poich'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol dall'orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi,

Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto,
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto:
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amendue l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

Dimmi (gli disse il Re con fiero sguardo),
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gettò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, chè d'amore
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson che 'l compagno fusse.

Il Re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo appena il fiato aver del petto
A dietro si lasciar cader sul letto.

Poich'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gliela diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai finchè non fu finita,
Poi disse: Io credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sí negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna,
E ben di queste è la tua favola una.

A chi te la narrò non do credenza
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede
Trovatene vo'alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami).

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebb'egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lascieremmovi la pelle.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch'a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e tôrre)
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nella corte.
Cristo ha lasciati nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il saracin che fuggia udire il vero
Lo minacciò con viso crudo ed empio;
Sí che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lascio la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell'aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l'offese
Più della donna ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo vïaggio.

Però ch'avendo tutto quel rispetto
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In lunga barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in sulla proda e in sulla poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, ossia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoi che gl'inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto àve;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell'acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

Come l'infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia sull'uno, o sia sull'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male ond'era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vïenna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed altre ubidienza,
Che son tra il fiume e 'l Celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fur signor della campagna.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che poi ch'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perch'era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò d'andare in Africa pensiero:
Sì commodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d'avervi ogn'agio il modo v'era.

Standovi un giorno il saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato),
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato,
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

Comecchè in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d'una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello ancor le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

Tosto che 'l saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizion domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò inante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:

E chiama intenzïone erronea e lieve,
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

Il Monaco ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

E poi ch'invano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che tacesse,
E che di pazïenza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Isabella tagliar si fa la testa,
Pria che saziar la voglia del Pagano;
Il quale avvisto del su' error, con mesta
Fronte acquetar cerca lo spirto invano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo e fa gran cosa poi per strada

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

Donne gentili, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienzia
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenzia;
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco.
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
  Muove alcune ragion di poco frutto,
  Per romper quella mente intera e salda
  Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
  Ma l'eremita che l'è scudo e falda,
  Perchè il casto pensier non sia distrutto,
  Con argomenti più validi e fermi,
  Quanto più può le fa ripari e schermi.

Poichè l'empio pagan molto ha sofferto
  Con lunga noia quel monaco audace,
  E che gli ha detto invan ch'al suo deserto
  Senza lei può tornar, quando gli piace;
  E che nuocer si vede a viso aperto,
  E che seco non vuol triegua nè pace:
  La mano al mento con furor gli stese,
  E tanto ne pelò, quanto ne prese:

E sì crebbe la furia, che nel collo
  Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
  E poi ch'una e due volte raggirollo,
  Da sè per l'aria e verso il mar lo scaglia.
  Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
  Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
  Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
  Che 'l piè non si discerne dalla testa:

Ed altri, ch'a cadere andò nel mare
  Ch'era più di tre miglia indi lontano,
  E che morì per non saper notare,
  Fatti assai prieghi e orazioni invano;
  Altri, ch'un santo lo venne aiutare,
  Lo trasse al lito con visibil mano.
  Di queste, qual si vuol, la vera sia:
  Di lui non parla più l'istoria mia.

Rodomonte crudel, poichè levato
  S'ebbe da canto il garrulo eremita,
  Si ritornò con viso men turbato
  Verso la donna mesta e sbigottita;
  E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
  Dicea ch'era il suo core e la sua vita
  E 'l suo conforto e la sua cara speme,
  Ed altri nomi tai che vanno insieme.

E sì mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
E seco tuttavolta rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte:
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

Al brutto saracin che le venía
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor (disse) e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, che'avermi l'onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,
. Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che sulla fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch'in tanta volontate
Venne, ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

E serveralle fin che venga fatto
Della mirabil acqua esperienzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad Isabella il re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalla città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

Poich'in più parti, quant'era abbastanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d'Algeri,

Che producendo quella notte in giuoco,
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia per lo calor del vicin fuoco
Ch'era rinchiuso in quell'angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votâr pieni di greco,
Ch'aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

Non era Rodomonte usato al vino:
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poichè lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che il nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienza ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla man e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguir ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade;
Che la tua vita e la tua verde etade,

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avvesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede,

All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnaso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poichè 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto,

Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

Da tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adriano all'onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece sull'acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco;
Che dava appena a duo cavalli loco;

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati,
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte,

E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora sull'una, ora sull'altra riva;
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Sull'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre:
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch'alto era e profondo;
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse.
Altri l'ardire e, più che vita caro,
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

Di quelli ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeagli ai marmi;
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera;
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finito era
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte;
E di tutte arme, fuorchè di visiera,
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia
A piè, com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto
Disse il pagano; e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella;
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuorchè, dov'era, dentro da Parigi.

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s'attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera.
La Donna, ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Com'è che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L'arbor ond'è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

Orlando, che l'ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno a fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo; e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta:
E viene a proda: e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in lode questo gli riesce.
Ma il pagan che dall'arme era impedito.
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poi che nè l'arme sue vede nè 'l manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed al fin capitò sopra quel monte
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle
Che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Due boscherecci gioveni ch'innante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s'accorsero al sembiante
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante:
O ch'addietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede
E giunge appunto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'un augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle.
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i due gioveni s'avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
Che dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto:
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra,
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno aeron, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora,
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sí che l'udí Turpino, e a noi lo scrisse.

E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna:
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quell'arena,

Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in sull'Ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Cosí gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto è rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch'acciar: ch'Orlando nato
Impenetrabile era ed affatato.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel c'ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Chè non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe ed uscì dell'arcione
E si trovò riversa in sul sabbione.

Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa
Ch'innanzi al Paladin l'arena pesta.

Non dubitate già, ch'ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene alfine.

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redini e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

Sentendo poi che gli gravava troppo
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguìa con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
Se l'avesse seguìto di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

Di trarla, anco che morta; non rimase,
Continuando il corso ad Occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maladetto sia l'anello ed anco
Il cavalier che datole l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill'altri a un tratto.

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra lor oncia di buono!
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando,
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando
Ch'ei venga, e pena sente acerba e forte;
Ma a lui ch'è ferito, a lei gir quando
Promesso aveva, allor vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito e baldo,
Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.

Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira alfin dell'altro Canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienzia e molta
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto,
Ma quel ch' ha detto, non può far non detto.

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scuserete, chè per frenesia,
Vinto dall'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, com'era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare
Gli fu forza il cadavero lasciare.

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

Io te la mostrerò di qui; se vuoi;
Chè morta là sull'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada,
Tanto ch'in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

Capitò alfin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto:
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra:
Chè l'uno o l'altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Chè solazzando all'aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Chè gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

Forza è ch'alfin nell'acqua il cavallo entre,
Ch'invan contrasta e spende invano ogni opra:
Bagna i ginocchi e poi la groppa e il ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare addietro non si speri, mentre
La verga tra le orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde:
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma vôto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi traea la salma:
Se non si tenea Orlando in sulle braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin nell'acqua morto.

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finche trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il Paladin ch'errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, signore, ad Angelica accada
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo;
E come ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa uguale,
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

Della sentenzia Mandricardo altiero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intiero;
Chè contra lui son altre liti in piede.
L'una gli move il giovine Ruggiero;
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico.
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l'un dell'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

Ruggier non vuol che in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch'ella preponga;

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora;
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch'al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno, e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di lor uscirà innante
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sossopra confusi.

Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso,
Non si può dir quanta allegrezza avesse
Quando Ruggier si sentì trar dal vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia,
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte;
Come or di spada or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

Il resto di quel dì, che dall'accordo
E dal trar delle sorti sopravvanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, come è usanza.
Il popol di veder la pugna ingordo,
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

La sciocca turba disiosa attende
Ch'i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante
Che voglia comportar che vada innante.

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n'ha d'aver il popol Saracino
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino;
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

Conosce il Re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò che ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero
Che gli ridonin quel c'ha lor concesso;
E tanto più che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo dal reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

Ma più del re, ma più d'ognun ch'invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re Africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

Lassa! (dicea) che ritrovar poss'io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia?
S'or contra questo or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia.
C'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contro quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

Oimè! ch'invano i' me n'andava altiera
Ch'un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco della morte;
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch'a quella v'instigò, più che 'l mio amore.

Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'alma e che m'accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so che importi,
Che lasci quella insegna o che la porti.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete:
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Com'io morrò, se dopo voi son spenta.

Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Per ch'alla pace il suo amator ritiri.
E quel suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose:

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Chè se Carlo e 'l re d'Africa, e ciò c'hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno;
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama che Ruggiero.

Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante, il re Circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c'ho Durindana e l'armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate un augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mosso una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato. e ch'ella fosse in gonna;
E l'avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

E lo facea; se non, tosto ch'al sole
La vaga aurora fe' l'usata scorta,
L'animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s'appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell'accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua;
E forza è infin che la battaglia segua.

Subito s'arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza, eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch'all'assalto fu poca dimora.

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tal impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostenne;
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massiccie antenne,
E molto più ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi :
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontro; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra.
Senz'altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta sull'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto e preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

Io credo che qualche agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettore era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poichè si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Levossi in sulle staffe, ed all'elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin sulla groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch'a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

Ah (disse a lui Ruggier), senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui che dal viso si discosta:
Poi calò sull'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse alfin sull'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

Dell'un, come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Talchè diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,
  E di venire al cor trova la strada;
  Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
  Sì che convien che Mandricardo cada
  D'ogni ragion che può nell'augel bianco,
  O che può aver nella famosa spada,
  E della cara vita cada insieme,
  Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta:
  Ch'a quel medesimo tempo che fu côlto,
  La spada, poco sua, menò di fretta;
  Ed a Ruggier avria partito il volto,
  Se già Ruggier non gli avesse intercetta
  Prima la forza, e assai del vigor tolto.
  Di forza e di vigor troppo gli tolse
  Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
  Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
  Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
  E una cuffia d'acciar ne fu partita.
  Durindana tagliò cotenna ed osso,
  E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
  Ruggier stordito in terra si riversa;
  E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;
  E di poi stette l'altro a cader tanto,
  Che quasi crede ognun che della guerra
  Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
  E Doralice sua che con gli altri erra,
  E che quel dì più volte ha riso e pianto,
  Dio ringraziò con mani al ciel supine,
  Ch'avesse avuta la pugna tal fine.

Ma poi ch'appare a manifesti segni
  Vivo chi vive, e senza vita il morto,
  Nei petti de' fautor mutano regni,
  Di là mestizia, e di qua vien conforto.
  I re, i signori, i cavalier più degni,
  Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
  A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
  E gloria senza fine e onor gli danno.

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il cuore.

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di Corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita;
Già l'avea assicurato della vita.

Con molta diligenzia il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e dì veder sel vuole innaute:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Sericana.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono:
Chè s'avvide ch'assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lui rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d'Agrismonte:

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino:
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino;
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

E riferille le parole appieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e, invece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch'altrettante l'ambasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo; e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di riveder il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti
(Ella dicea), c'han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin i sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d'Ippalca e la speranza
Che degli amanti suol esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch'una causa ed un'altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano,
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata.

Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Che di lui prima duo n'erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in sulla nona;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poich'un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch'era;
E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore;
Era il disio che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

—

ARGOMENTO

Con Rinaldo Guidon prende battaglia;
Ma poi, riconosciuti, onor si fanno.
Da questi, come fossero di paglia,
Le genti d'Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par che molto caglia
D'Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno.
Quel perde; ma maggior n' han per Bajardo
Il buon Rinaldo e 'l Serican gagliardo

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia.

Però ch'ogni altro amaro che si pone
Fra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre Amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima.

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Purchè non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene alfin, sebben tarda a venire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martìr d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi ed avvelene;
Sebben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro.
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienza d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

O incurabile piaga che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo tra' fuor delle sembianze prime!
O iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

Non di questo ch'Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'un annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun recusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

Senza dir altro, o più notizia darsi
  Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
  Rinaldo e gli altri cavalier fermârsi
  Per veder come seguiria lo scontro.
  Tosto costui per terra ha da versarsi,
  Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
  (Dicea tra se medesmo Ricciardetto);
  Ma contrario al pensier seguì l'effetto:

Perocchè lui sotto la vista offese
  Di tanto colpo il cavaliero istrano,
  Che lo levò di sella, e lo distese
  Più di due lance al suo destrier lontano.
  Di vendicarlo incontinente prese
  L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
  Stordito e male acconcio: sì fu crudo
  Lo scontro fier che gli spezzò lo scudo.

Guicciardo pone incontinente in resta
  L'asta, che vede i duo germani in terra,
  Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
  Chè mia convien che sia la terza guerra:
  Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
  Sì che Guicciardo al corso si disserra;
  Nè più degli altri si seppe tenere,
  E ritrovossi subito a giacere.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
  E l'un prima dell'altro essere in giostra:
  Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
  Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
  Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
  E saria troppo la tardanza nostra,
  S'io volessi aspettar fin che ciascuno
  Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
  Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
  L'uno e l'altro del campo avea già preso,
  E si faceano incontra aspro ritorno.
  Non fu Rinaldo per terra disteso,
  Che valea tutti gli altri ch'avea intorno.
  Le lance si fiaccâr come di vetro;
  Nè i cavalier si piegâr oncia addietro.

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poichè non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali; o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi c' ho d'intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch'io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch'un valletto,
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

E quivi s'incomincia una battaglia
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben gli ragguaglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra o attrista;
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogn'arte.

S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno a l'altro par; ch'eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

Durò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo
D'un'altra; ed era il sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizon fin all'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l'estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

Dall'altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potesson dar l'arme esperienza.

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'appena in man le spade si vedeano.

Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Chè prima che giungessero all'ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentir dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimar per gaudio e per amore.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figlí d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo udìo,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati alfin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia:

Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir. per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disiando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

Non dirò l'accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui,
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall'armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Chè l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir sull'arme, e molto andare ornati:
Dall'altra parte essi conobbero anco
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fôra lungo a dire:
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
(Ch'avea notizia d'ogni paladino),
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sí saggio ed onorato Orlando
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

Onde causato cosí strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi dí ch'Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando (soggiungea), di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e il Tartaro avea messo:
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al muover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui:
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea, partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

Ed or, per ch'abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli african questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sproveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia invano.
Quivi all'insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
Mille volte baciolla o poco meno.

Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidàr molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri appena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprii l'ha veduto
C'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra c'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte che 'l conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte
Che guarda il re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce qual conviene al suo furore.
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombra tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia;
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

Il suo destrier ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quàndo uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente
L'altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell'onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo cavalli andar con tutto il pondo
Dei cavalier che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insino al fondo,
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo
Che giù dal ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

Sa dove è saldo, e sa dov'è più molle:
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta;
Dal fiume e il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

L'onda si leva, e li fa andar sossopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto e il destrier sopra,
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto cavaliero!

Deh, cortese Signor, s'unqua tu amasti,
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti,
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor che fosse
Si crudo il re pagàn, pur lo commosse;

E fe che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse.
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando e di poi l'elmo tolto.
Dell'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

Fu nella Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire;
Per averli narrato ch'avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun cavalier ch'abbia sembiante
D'esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch'a' mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi.
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede de' suoi che van senza far testa
Chi qua chi là, fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza:
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s'aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente e un uom tanto feroce
Render certo si può ch'egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man degli nimici.

Ma ridur si può in Arli ossia in Narbona
Con quella poca gente c'ha d'intorno,
Che l'una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Ondé alfin Carlo ne sarà disfatto.

Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor della ragna.

Quei ch'egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei che provaro empi nemici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'april Favonio e Flora.

Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl'infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch'insieme più non ne porrian due France:

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varii suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni;
Ed ai mori con questo un timor diede
Che li fece voltare in fuga il piede.

Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco),
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco,
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana;

Anzi, com'egli sente che 'l Signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a quest'effetto,
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

E sul lito del mar s'era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' 'l cugin, mal grado suo, partire
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte.
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte.
Ch'alfin s'incontra in lui brando per brando;
Poiche le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato della notte.

Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di se fece non degna:
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell'estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto.
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro:
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio:
Dicendo: senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancassi'io mai.

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come appunto fu da te ordinato.

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto il cielo:

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di questo era informato appieno,
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'armi sieno,
Che ora e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina·

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo:
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo;
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con maraviglia molta, e più dolore
(Come v'ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell'arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguíto;
E ch'insomma Gradasso avea quel brando
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

Poichè furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori suoi;
Benchè dal paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse;
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia;
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri ed Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

Poichè l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in sulla chiara fonte,
S'accarezzaro; e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

A Bradamante, che Ruggiero aspetta,
Novella vien che troppo il cor le preme.
Ode Marfisa esser con lui distretta
Molto in amor; di che s'affligge e geme.
Per dar morte a colei parte soletta
Da Montalbano, e trova Ullania insieme
Con tre Re, ch'ella vince; e vinta avria
La donna, s'attendea l'usanza ria.

Sovviennmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'uscì di mente)
D'una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l'entrò nel petto,

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restàr del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco·
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muover dal ponte,
Ove tant'arme, e tante selle vôte
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte: anzi com'ella intese
Che Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli proferse e la persona:

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poichè nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altere mani, e lo disciolse.

Tutte le antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel dì ch'ella gli avea fatto cenno,
Di vederlo impiccar, fe' da buon senno.

Il manigoldo, in luogo incolto ed ermo,
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria vista gioconda e desiata.

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più della notte ch'Ercole produsse,
Pare a lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

Di qua, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poichè nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poichè fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folti boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gía.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal, ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra nuova.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disìr con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal dea che 'l cor d'amor gli accenda?

Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta:
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde: ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno:
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidiosi
Dei miei dolci, sicuri, almi riposi.

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe' dietro all'altro ben fuggir la speme.

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ov'era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

Il cavalier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella Corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella,
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè dell'uno e dell'altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.

Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè nell'esercito de' Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benevolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

L'esser venuta a' Mori, ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso vòlta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ogn'uno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive.
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede?
A chi ogni altra virtù s'inchina e cede?

Non sai che non compar; se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume,
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nemico, se tu dai
A me che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

Se d'ogn'altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei:
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m'avessero i Dei
Ch'io fossi morta, quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta,
  Salta del letto, e di rabbia infiammata
  Si pon la spada alla sinistra costa:
  Ma si ravvede poi che tutta è armata.
  Il miglior spirto in questo le s'accosta,
  E nel cor le ragiona: O donna nata
  Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
  Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
  Ove morir si può con laude ogni ôra?
  Quivi, s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
  Del morir tuo si dorrà forse ancora:
  Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
  Chi sarà mai che più contenta mora?
  Ragione è ben che di vita ti privi,
  Poi ch'è cagion ch'in tanta pena vivi.

Verrà forse anco che prima che muori
  Farai vendetta di quella Marfisa
  Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
  Da te Ruggiero alienando, uccisa.
  Questi pensieri parveno migliori
  Alla donzella; e tosto una divisa
  Si fe' sull'arme, che volea inferire
  Disperazione, e voglia di morire.

Era la sopravveste del colore
  In che riman la foglia che s'imbianca
  Quando del ramo è tolta, o che l'umore
  Che facea vivo l'arbore, le manca.
  Ricamata a tronconi era, di fuore,
  Di cipresso che mai non si rinfranca,
  Poi ch'ha sentita la dura bipenne.
  L'abito al suo dolor molto convenne.

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
  E quella lancia d'ôr, che, sol toccando,
  Cader di sella i cavalier facea.
  Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
  E da chi prima avuta egli l'avea,
  Non credo che bisogni ir replicando.
  Ella la tolse, non però sapendo
  Che fosse del valor ch'era, stupendo.

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino;
Chè la novella ancora non s'udia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcion avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al re del popol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar dall'Isola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

Spera ch'in Francia, alla famosa Corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all'isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch'oggi port'arme.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto e condizion ch'esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun'altra Corte,
Uno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

Queste parole han qui fatto venire
  Questi tre re dal mar tanto discosto;
  Che riportarne lo scudo, o morire
  Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
  Ste' molto attenta Bradamante a udire
  Quanto le fu dallo scudier risposto;
  Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
  Il suo cavallo, che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa nè gli corre
  Ella, ch'adagio il suo cammin dispensa,
  E molte cose tuttavia discorre,
  Che son per accadere: e insomma pensa
  Che questo scudo in Francia sia per porre
  Discordia e rissa e nimicizia immensa
  Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
  Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

Le preme il cor questo pensier; ma molto
  Più le lo preme e strugge in peggior guisa
  Quel ch'ebbe prima, di Ruggier, che tolto
  Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
  Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
  Che non mira la strada, nè divisa
  Ove arrivar, nè se troverà innanzi
  Comodo albergo, ove la notte stanzi.

Come nave, che vento dalla riva,
  O qualch'altro accidente abbia disciolta,
  Va di nocchiero e di governo priva
  Ove la porti o meni il fiume in volta;
  Così l'amante giovane veniva,
  Tutta a pensar al suo Ruggier rivolta,
  Ove vuol Rabican; chè molte miglia
  Lontano è il cor che de' girar la briglia.

Leva alfin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
  Avea mostrato alla città di Bocco,
  E poi s'era attuffato, come il mergo,
  In grembo alla nutrice oltr'a Marocco:
  E se disegna che la frasca albergo
  Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco,
  Chè soffia un vento freddo', e l'aria grieve
  Pioggia la notte le minaccia o nieve.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; che mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno:
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si muova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;
Sì che s'avrà valor, gli fia a grande uopo.

Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta, e a chi n'avea
La guardia, disse, ch'alloggiar volea.

Risposequel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi
(Disse la donna): Or va, che qui gli attendo;
Che so l'usanza, e di servarla intendo.

Parte la guardia, e porta l'ambasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera fòro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una;
Che a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna
Che malgrado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s'allegra un bene acceso amante
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S'allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte e fuor li vide uscire.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a rivesciarsi al piano:
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra vôlto,
Nell'acqua e nel pântan mezzo sepolto.

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe,
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Siccome graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto,
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l'avea veduta altre fiate),
Il signor della rôcca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe un'amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perch'avea ugual la gelosia all'amore.

Qui la tenea; che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia:
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch'ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

Tristano ci arrivò che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloso, insomma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

Poichè con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci (disse) tuo malgrado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rôcca alloggiar vuol egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

Entrato nella rocca, trova quella
La qual v'ho detto a Clodion sì cara,
E ch'avea, a par d'ogni altra, fatta bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

Tristano, ancorchè lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza dal suo albergo uscisse.

E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.

Escluso Clodione e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che nell'alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta;
La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe.

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia ch'usata avea;
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea;
Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;

Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse:

Che 'l cavalier ch'abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi:
E chi vinto riman, vôti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi,
E finalmente ci fe' por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

Fatto l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a tôrre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, cogli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi lascian raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande:
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone,
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

Alla donna d'Islanda, che non sanza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: Che servian l'usanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'incolta sia, vi passa innanti.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo;
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vide e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

Io ch'a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa, non si dee dire;
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

Ben son degli altri ancor, c'hanno le chiome
Lunghe com'io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c'ho acquistato per virtù con l'armi.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì che a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel che alfin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor che in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò, come prim'era.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, alfin godersi in festa,
Senza che più di cavaliere errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
Chè quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

Finita ch'ella fu (che saria forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò nell'altro Canto.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco che acquistò giostrando.
Il fuggir di Baiardo indietro tira
Rinaldo e il Serican d'oprar più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge; onde lo stuol nefando
Dell'Arpie; che la mensa al Re manuca,
Cacciando va fin all'infernal buca.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi fôro;
Di quai la fama (malgrado di Cloto,
Che spense i corpi e di poi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva;

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino,
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri sull'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto
Del qual trieman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch'io dicea nell'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonii in una notte.

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno.
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re Britanno
Al Franco re ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata:
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn'altro barbaro furore;
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda
Per porle il giogo, e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

Così disse, e menò le donne dove
Incomincian l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma vòlto in fuga e fracassato e vinto.

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda;
L'un doma Aistulfo, e l'altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque, che 'l ponte il vento e 'l mar gli ha rotto.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso.
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
  E che d'Italia caccia i Berengari;
  E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
  Or dagli Unni rimessi, or dai Bavàri.
  Poi da più forza è stretto di far patti
  Con l'inimico, e non sta in vita guari:
  Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
  E 'l regno intero a Berengario cede.

Vedete un altro Carlo che a conforti
  Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
  E in due fiere battaglie ha duo re morti,
  Manfredi prima, e Corradino appresso.
  Poi la sua gente, che con mille torti
  Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
  Di qua e di là per le città divisa,
  Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
  Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
  Scender dai monti un capitano Gallo,
  E romper guerra ai gran Visconti illustri;
  E con gente francesca a piè e a cavallo
  Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
  E che 'l duca il presidio dentro posto,
  E fuor abbia l'agguato un po' discosto;

E la gente di Francia mal accorta,
  Tratta con arte ove la rete è tesa,
  Col conte Armeniaco, la cui scorta
  L'avea condotta all'infelice impresa,
  Giaccia per tutta la campagna morta,
  Parte sia tratta in Alessandria presa:
  E di sangue non men che d'acqua grosso,
  Il Tanaro si vede il Po far rosso.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
  Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
  A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
  Vedete come son spesso molesti.
  Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
  Aiuto sì, che alcun di lor vi resti:
  Ecco li caccia fuor del regno, quante
  Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia
Fuorchè lo scoglio ch'a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia;
Chè del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

Il signor della rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solía
Il bisavolo mio, quand'io era infante,
E quel che similemente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea.

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
Udì che, quando al re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

Udì che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, e dopo poco
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo:
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade,
Che più il romano imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse: e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

Ecco (dicea) si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

Ma la sua gente ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l'opra che gli presta
Il signor Mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell'esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian, che, fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'Alpe il Po divide.

Così dicendo, se stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch'ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par ch'in esiglio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia·

E fa, all'incontro, a lui Bologna torre;
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo dei Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede;

E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall'Alpe par che cacciat'abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo re, che si prepara
Dell'onta vendicar, ch'ebbe a Novara:

E con miglior auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Si che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato s'avran quei villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.

Ecco, malgrado della Lega, prende
 Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
 Ecco Borbon che la città difende
 Pel re di Francia dal furor tedesco.
 Eccovi poi, che, mentre altrove attende
 Ad altre magne imprese il re Francesco,
 Nè sa quanta superbia e crudeltade
 Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

Ecco, un altro Francesco ch'assimiglia
 Di virtù all'avo, e non di nome solo;
 Chè, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
 Col favor della Chiesa il patrio suolo.
 Francia anco torna, ma ritien la briglia,
 Nè scorre Italia, come suole, a volo;
 Che 'l buon duca di Mantua sul Ticino
 Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

Federico, ch'ancor non ha la guancia
 De' primi fiori sparsa, si fa degno
 Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
 Ma più con diligenza e con ingegno,
 Pavia difesa dal furor di Francia,
 E del Leon del mar rotto il disegno.
 Vedete duo marchesi, ambi terrore
 Di nostre genti, ambi d'Italia onore:

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
 Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
 Il qual tratto dal Negro negli agguati
 Vedeste il terren far di sè vermiglio.
 Vedete quante volte son cacciati
 D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
 L'altro di sì benigno e lieto aspetto
 Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon cavalier di cui dicea,
 Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
 Che già profetizzando detto avea
 Merlino a Fieramonte cose assai:
 Che differire a nascere dovea
 Nel tempo che d'aiuto più che mai
 L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
 Contro ai barbari insulti avrian mistiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardia;
Un altro, per pigliar Napoli, invia.

Ma quella che di noi fa, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta;
La leva fin al ciel, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

Così per colpa dei ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari;
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel cielo e nello 'nferno via,

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d'ogn'intorno il re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende o chiama vinto;
Ben ch'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domíno:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varii e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martíre aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra.
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea:
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poichè senza parlar ritti si fôro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d'alzar le ciglia;

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non siano così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

Or che dovete (diceva ella), quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri e oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l'arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E dallo sdegno e dalla furia spinti
L'arme si spoglian, quante n'hanno indosso;
Nè si lascian la spada ond'eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poichè gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.

Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ogn'altro agio poco giova;
Chè poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a que' duo cavalieri
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

Senza che tromba o segno altro accennasse
  Quando a muover s'avean, senza maestro
  Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
  E lor pungesse il cor d'animoso estro,
  L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
  E si venne a trovare agile e destro.
  I spessi e gravi colpi a farsi udire
  Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

Due spade altre non so, per prova elette
  Ad esser ferme e solide e ben dure,
  Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
  Ch'erano fuor di tutte le misure:
  Ma quelle fur di tempre sì perfette,
  Per tante esperienzie sì sicure,
  Che ben poteano insieme riscontrarsi
  Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
  Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
  Fuggia di Durindana il gran fracasso;
  Che sa ben come spezza il ferro e parte.
  Fería maggior percosse il re Gradasso;
  Ma quasi tutte al vento erano sparte:
  Se coglieva talor, coglieva in loco
  Ove potea gravare e nuocer poco.

L'altro con più ragion sua spada inchina,
  E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
  E quando ai fianchi e quando ove confina
  La corazza con l'elmo, gli la caccia:
  Ma trova l'armatura adamantina;
  Sì che una maglia non ne rompe o straccia.
  Se dura e forte la ritrova tanto,
  Avvien perch'ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
  Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
  Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
  Aveano, fuor che nei turbati visi;
  Quando da un'altra zuffa distornati,
  E da tanto furor furon divisi.
  Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
  E videro Baiardo in gran periglio.

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l'augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole:
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

Le redini il destrier ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.
Poichè l'alato ne perde la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo salvino dall'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

Seguendo, si partir dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana;
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

Rinaldo perde l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

Se da Gradasso vi fosse condutto:
Siccome tra lor dianzi si convenne.
Ma poichè far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso venne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì a nitrire il buon destrier vicino:

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava:
Perciò l'ha in suo potere il pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio.
Dall'uno all'altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless'io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poichè de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe,
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena:
E sopra i Cirenei prese la strada,
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l'arme in man sempre a' confini.

Senapo imperator della Etiopia,
Ch'in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo dall'esilio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

Dismontò il duca Astolfo alla gran Corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai che forte
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

Ancorchè del finissimo metallo
  Vi sia tal abbondanza, è pur in pregio.
  Colonnate di limpido cristallo
  Son le gran loggie del palazzo regio.
  Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
  Sotto i bei palchi un relucente fregio,
  Divisi tra proporzionati spazii,
  Rubin, smeraldi, zaffiri e topazii.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
  Eran le perle, eran le ricche gemme.
  Quivi il balsamo nasce, e poca parte
  N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
  Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;
  Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
  Vengon le cose in somma da quel canto,
  Che nei paesi nostri vaglion tanto.

Si dice che 'l Soldan, re dell'Egitto,
  A quel re dà tributo, e sta soggetto,
  Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
  Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
  E per questo lasciar subito afflitto
  Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
  Senapo detto è dai sudditi suoi:
  Gli diciam Presto o Preteianni noi.

Di quanti re mai d'Etiopia foro
  Il più ricco fu questi e il più possente;
  Ma con tutta sua possa e suo tesoro
  Gli occhi perduti avea miseramente.
  E questo era il minor d'ogni martoro:
  Molto era più noioso e più spiacente,
  Che, quantunque ricchissimo si chiame,
  Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare o ber quello infelice
  Venia cacciato dal bisogno grande,
  Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
  Le mostruose Arpie brutte e nefande,
  Che col grifo e con l'ugna predatrice
  Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
  E quel che non capia lor ventre ingordo,
  Vi rimanea contaminato e lordo.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d'Egitto.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con camelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

Ed in desperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiosse, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio:
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta regia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e il tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando invan baciare al duca il piede.

Rispose Astolfo: Nè l'angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno,
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra acciò che 'l mostro rio
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senapo s'assise solamente
Il duca Astolfo e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente
Percossa intorno dall'orribil penne:
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte;
Orribili a veder più che la Morte.
L'alaccie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in sulla mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d'atturare i nasi;
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

Uno sul collo, un altro sulla groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

Avuta avea quel re ferma speranza
Nel Duca, che l'Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa che 'l re con suoi baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta sugli arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice;
Come in securo albergo ricondotta,
E giù sin di Cocito in sulla proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

All'infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finir il Canto, e riposar mi voglio.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Nella buca infernale Astolfo intende
Di Lidia il mal; ma già quasi consunto
Dal fumo, indi esce, al volator suo scende,
E nel terrestre Paradiso è giunto.
Nel ciel poi con Giovanni il sentier prende;
Ed informato d'ogni cosa a punto,
Prende il senno d'Orlando, o del suo parte:
Vede chi fila i nostri velli, e parte.

Oh fameliche, inique e fiere Arpie
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni:

Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Com'essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin, quelle del re etiopo.

Il paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,
Ov'esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arboscello
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch'andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all'acqua e al sole.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce,
Chi questo sia che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi ch'uno spirto esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor senti parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala'
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Sta la cruda Anassàrete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martíre.
Restò converso al mondo il corpo in sasso
E l'anima quaggiù venne a patire;
Poichè veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

Lungo saria se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch'in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'esser ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo chi 'ncontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre: che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme:
Talchè spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar pel suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poichè veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valor, e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

Pamfilia e Caria, e il regno dè' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse,
Che l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poichè gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

Fu repulso dal re, ch'in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui che cavalier privato
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon della lira.

Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo
(Chè così nome avea), poichè si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste: ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov'era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontro pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore ave sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo,
Siccome avea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al re ed a tutti noi si furon grati.

E sebben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Perocchè di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato:
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

E sebben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

Queste parole e simili altre usai,
Poichè potere in lui mi vidi tanto:
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poich'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promesse, e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

E con quel miglior modo ch'usar puote,
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vôte,
Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel re, d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

L'ira moltiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch'in suo aiuto s'eran tratti;
E, malgrado lor tutti, ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin sulla marina.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte:
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con giganti a battaglia e lestrigoni,
Ch'erano infesti a nostre regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, sull'Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

Nè potendo venir al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento,
Che d'ubbidirmi, senz'alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei);
Mi parve fare assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell'inferno.

Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s'altri vi stanzi:
Ma la caligine alta ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa,

Poi monta il volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in sulla cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch'al giogo va della montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piaggie v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Quaggiù, ne fôran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma nutriva.
Sorgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva,
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira,
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

Com'egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre:
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del paradiso.

Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisperio.

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Chè 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

Quel tanto al Redentor caro Giovanni
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse · Perchè pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur che così volse dire.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Chè prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Finchè dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in sulla bianca nube.

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza.
De' frutti a lui del paradiso dièro,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

Poich'a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che le si debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire,
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l'ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei.

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabucodonosor Dio punir anco,
Chè sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

Ma perch'assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso:
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è ver che ti bisogna altro vïaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t'aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
Ma poichè 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passàr, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna,
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch'in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Che quel paese appresso era sí grande
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e 'l mar ch'intorno spande,
Discerner vuol; chè non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il duca a ricercare il tutto:
Chè là non era asceso a quello effetto.
Dall'apostolo santo fu condutto
In un vallon fra duo montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar quaggiù divora:
Lassù infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a giuoco
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desideri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che insomma quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo ritrovar potrai.

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assiri e della terra Lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch'in laude dei signor si fanno.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi
L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sossopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, ch'importe:
L'elemosina è (dice) che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or putía forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi sòn tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Che sta guaggiù, nè se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli avea già perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze:
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze:
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse:
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un altra volta gli levò il cervello.

La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte;
Menato fu dall'Apostolo santo
In un palagio ov'era un fiume accanto;

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un'altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la morte e la natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i velli ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro:
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

Era quel vecchio sì espedito e snello.
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO TRENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Gli scrittor dall'Apostolo sincero
Lodati son. D'Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin si piglia.
Giunta in Arli, quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo: e mentre egli ha meraviglia
Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'usci da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della Luna o in Paradiso;
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando: ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch'erano già ordite:
E scorse un vello che più che d'or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla gliene tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che coll'M. e col D. fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch'alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

Del re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Chè, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom di ch'io ti parlo, nasca:
Che, dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'ave l'eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io vorrò narrarli
Alti suoi merti, alfin son sì lontano;
Ch'Orlando il senno aspetterebbe invano.

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in sulla riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch'alfin dell'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai
Degli altrui nomi egli si empía il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

Dico che, come arriva in sulla sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepidi e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco gli porta.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
  Non han poi forza che 'l peso sostegna;
  Sì che convien che Lete pur involi
  De' ricchi nomi la memoria degna.
  Fra tanti augelli son duo cigni soli,
  Bianchi, signor, come è la vostra insegna.
  Che vengon lieti riportando in bocca
  Sicuramente il nome che lor tocca.

Così contro i pensieri empi e maligni
  Del vecchio che donar li vorria al fiume,
  Alcun ne salvan gli augelli benigni:
  Tutto l'avanzo oblivion consume.
  Or se ne van notando i sacri cigni,
  Ed or per l'aria battendo le piume,
  Finchè presso alla ripa del fiume empio
  Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

All'immortalitade il luogo è sacro,
  Ove una bella Ninfa giù del colle
  Viene alla ripa del Leteo lavacro,
  E di bocca dei cigni i nomi tolle;
  E quelli affigge intorno al simulacro
  Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle.
  Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
  Che vi si pon veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
  Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
  E degli augelli, e di quel luogo pio
  Onde la bella ninfa al fiume viensi,
  Aveva Astolfo di saper desio
  I gran misteri e gl'incogniti sensi;
  E domandò di tutte queste cose
  L'uomo di Dio, che così gli rispose:

Tu dei saper che non si muove fronda
  Laggiù, che segno qui non se ne faccia,
  Ogni effetto convien che corrisponda
  In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
  Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
  Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
  Gli effetti pari e la medesima opra
  Che 'l tempo fa laggiù, fa qui di sopra.

Volte che son le fila in sulla ruota,
Laggiù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E laggiù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l'immerge ne l'eterno obblio.

E come quassù i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varii augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli:
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lascian cader le some.

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall'oblio più che morte empio.
O bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Chè della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi,
Purchè sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre;
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall'onorate man degli scrittori.

Non fu sí santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennon vittorioso,
E fe' i troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio:
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte;
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto,

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
Poi vòlto al duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

Resti con lo scrittor dell'Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star sull'ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;

E che giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

Ella venia cercando un cavaliero,
Ch'a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo, non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

Se sei (dicea) sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno, in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggier, ha in odio d'esser viva.

Per quel ch'io vaglio, giovine amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel: ch'affè ti giuro
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore:
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagan s'arma; e qual è 'l suo costume,
Sul ponte s'appresenta in ripa al fiume:

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

Perchè, vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l'uccidesti, e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'armi e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, com'ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

Ma s'io t'abbatto, com'io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome;
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è si grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia;
Che quel Pagan, si dianzi in giostra buono,
Levò di sella e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.

Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riviera:
Ma Rabicano, il quale e il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebb'ito anco s'un fil di spada.

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altr'arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

Oltre a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe' la Donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani;
Io dico l'arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz'arme andossene leggiero.

S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri ch'eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:
Ond'esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo:
A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo Saracino.

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò finch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

Voglio ch'apunto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede:
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia
E che l'aspetti a far teco battaglia.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai;
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia,

Lungo il fiume le belle pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risuonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogni altro sia che Bradamante, istima.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione.
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuorchè con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch'un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne;
E disse: monta e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

Il re African, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge: e com'ella comanda
Un miglior da sua parte al re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minaccie alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e dì al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare acre ed acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese e disse: Pur tel prediss'io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Dì al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio,
Ne voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperïenza d'arme.

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in sull'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno:
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siate vui.
Di questo Ferraù la satisfece;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso,
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del Paradiso;
E ancorchè con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel c' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

CANTO TRENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L'un esercito e l'altro insieme giostra.
Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
Gran piacer lor turba con nuova giostra
Marfisa ancor, ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioie si pose fine ad ogni lite.

Convien ch'ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimente;
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch'ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempj
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien ch'assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
Di segni ornaste agl'inimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia fòro,
Usaron l'empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi:

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poichè fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qualvolta se ne tratti.
Quel dì, signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici:

Qual Ettorre ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E, spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s'intende
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali, e di Atrei.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofàgo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellòne
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

Ruggier tenne lo'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava, al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto:
A me parea, ch'il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto:
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

A questo annunzio, stimulato e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse,
Timor ch'un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso, non si risolveva,
S'incontra uscirle, oppur restar doveva.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia.
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una Fenice porta;

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni suspetto.

Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

Sebbene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si facea la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altrimente
Che per un cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all'arme diêr di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

L'innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

E poichè fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avuto, al primo incontro;
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe,
Ch'ama amendue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier Cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i timballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel dì ch'era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce all'aquila d'argento,
C'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss'io?
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia;
Che d'altra esser non dei, se non sei mio.
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che sebben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

Se tu m'uccidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi;
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore,
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir: ma prima,
Guardati (grida), perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzion ch'insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lancie van d'effetto vôte
A quello incontro; e basta ben, s'amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poichè la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

In poco spazio ne gittò per terra
  Trecento e più con quella lancia d'oro.
  Ella sola quel dì vinse la guerra,
  Messe ella sola in fuga il popol moro.
  Ruggier di qua di là s'aggira ed erra
  Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
  S'io non ti parlo: oimè! che t' ho fatto io,
  Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

Come ai meridional tiepidi venti
  Che spirano dal mare il fiato caldo,
  Le nievi si disciolveno e i torrenti
  E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
  Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
  Il cor della sorella di Rinaldo
  Subito ritornò pietoso e molle,
  Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
  Ma da traverso sprona Rabicano,
  E quanto può dagli altri si discosta,
  Ed a Ruggiero accenna con la mano.
  Fuor della moltitudine in reposta
  Valle si trasse, ov'era un piccol piano
  Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
  Che parean d'una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
  Fatta di nuovo un'alta sepultura.
  Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
  Notato a chi saperlo avesse cura.
  Ma quivi giunta Bradamante, parmi
  Che già non pose mente alla scrittura.
  Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
  Tanto ch'al bosco e alla donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa che s'era
  In questo mezzo in sul destrier rimessa,
  E venia per trovar quella guerriera
  Che l'avea al primo scontro in terra messa;
  E la vide partir fuor della schiera,
  E partir Ruggier vide, e seguir essa;
  Nè si pensò che per amor seguisse,
  Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch'a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando, il sa, senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (disse ella),
Che tua perfidia sapessi per fama.
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c'hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch'io mora.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
Eppure in terra del capo percuote.

La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta: chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente sull'arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena;
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

A mezza spada vengono di botto;
  E per la gran superbia che l'ha accese,
  Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
  Ch'altro non puon che venire alle prese.
  Le spade, il cui bisogno era interrotto,
  Lascian cadere, e cercan nuove offese.
  Priega Ruggiero e supplica amendue;
  Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede che 'l pregar non vale
  Di partirle per forza si dispone:
  Leva di mano ad amendue il pugnale,
  Ed al piè d'un cipresso li ripone.
  Poichè ferro non han più da far male,
  Con prieghi e con minaccie s'interpone:
  Ma tutto è invan; chè la battaglia fanno
  A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

Ruggier non cessa; or l'una or l'altra prende
  Per le man, per le braccia, e la ritira;
  E tanto fa, che di Marfisa accende
  Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
  Quella, che tutto il mondo vilipende,
  All'amicizia di Ruggier non mira.
  Poi che da Bradamante si distacca,
  Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

Tu fai da discortese e da villano,
  Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
  Ma ti farò pentir con questa mano,
  Che vo' che basti a vincervi ambidui.
  Cerca Ruggier con parlar molto umano
  Marfisa mitigar; ma contra lui
  La trova in modo disdegnosa e fiera
  Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

All'ultimo Ruggier la spada trasse
  Poichè l'ira anco lui fe' rubicondo.
  Non credo che spettacolo mirasse
  Atene o Roma o luogo altro del mondo,
  Che così a' riguardanti dilettasse,
  Come dilettò questo e fu giocondo
  Alla gelosa Bradamante, quando
  Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte:
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa,
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

Io non vi so ben dir come si fosse;
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell'arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano.
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voï, ch'usciste pur di lor radice,
La fêr, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezzo al mare.

Ma fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poichè nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

Un giorno che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non potèr Ruggier che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentì' predir le stelle fisse,
Che tra Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal'influsso non seguisse,
Tenertene lontan n'affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, finchè non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro;
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui:
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell'età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui:
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c'ha lo spirto detto.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante,
E narrò con parole affettuose
Delle obligazion che le avea tante;
E non cessò, ch'in grand'amor compose
Le discordie ch'insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
S'in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

Ruggiero incominciò: che da' Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi:
Che poi che Astianatte delle mani
Campò d'Ulisse e dalli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e Costantino,
Sino a re Carlo, figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo,
Che fe', come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo,
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella;
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl'inimici, e quelli
Fèr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea:
Ed esser scesa dalla bella fonte
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par, d'uomini illustri.

Poi che 'l fratello alfin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almonte e in Troiau non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
De' figli vendicar tu ti dovevi,
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che, dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

Io fo ben voto a Dio, (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre),
Che di questa armatura non mi spoglio,
Finchè Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e finora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d'altro signor Moro
Se non col ferro in man per danno loro.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Com'ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Chè già tolto l'avea per suo signore.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasione onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

Ed ella che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto,
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

Lascialo pur andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dic'ella; nè pero divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia alfin Ruggiero,
Per tornar al suo re volgea il destriero;

Quando un pianto s'udì dalle vicine
  Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
  A quella voce fan l'orecchie chine,
  Che di femmina par, che si lamenti.
  Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
  E di quel che voglio io, siate contenti;
  Chè miglior cose vi prometto dire,
  S'all'altro Canto mi verrete a udire.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Un rumor di rammarichi e di pianti
A sè Ruggier con le due donne trasse.
Trovan ch'è Ullania, cui accorciati i manti
Ha Margonorre, e alle compagne lasse.
Ratto contra il fellon dai cari amanti
E da Marfisa aspra vendetta fasse.
Nuova legge ella in quel castel fe' porre;
E Ullania dà la morte a Marganorre.

Se, come in acquistar qualch'altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e di si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
D'esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

Ma non ebbe c non ha mano nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e im-
E minuendo il ben va con ogni arte), (pingua,
Poter però, che delle donne estingua
La gloria si, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga:

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguìta da Sidonj e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli e caste e saggie e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl'Indi e gli orti
Dell'Esperide il Sol spiega la chioma:
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch'appena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostr'alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia;
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati.
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch'Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna;
Sprezzando di fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

Nuovi trofei pon sulla riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C'è il duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia, basta: ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poichè molte, lasciando l'ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle:
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,
Oppur fra tante sceglierne sol una?

Sceglieronne una: e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il meglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo, o che da sè si gira:
Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a' dì nostri il ciel d'un altro Sole.

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle parche e della morte!

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere, e a te sí cara
Canti l'eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disio.

Donne, io conchiudo insomma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne di storia avute;
Ma per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Sulla quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

E riconobbe non men l'altre due;
Chè, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol' altri danni.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder, sì gravi torti:
Ed obliando ogn'altro affar che avieno,
E senza che li preghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

Ullania a Bradamante che la porta,
  Mostra la via che va al castel più dritta:
  Bradamante all'incontro lei conforta,
  Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
  Lascian la valle, e per via lunga e tórta
  Sagliono un colle or a man manca or ritta;
  E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
  Che volesser tra via prender riposo.

Trovaro una villetta che la schena
  D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
  Ov'ebbon buon albergo e buona cena,
  Quale avere in quel loco si potea.
  Si mirano d'intorno, e quivi piena
  Ogni parte di donne si vedea,
  Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
  Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

Non più a Giason di meraviglia denno,
  Nè agli Argonauti che venian con lui,
  Le donne che i mariti morir fénno
  E i figli e i padri coi fratelli sui,
  Sì che per tutta l'isola di Lenno
  Di viril faccia non si vider dui;
  Che Ruggier quivi; e chi con Ruggier era
  Maraviglia ebbe all'alloggiar la sêra.

Fêro ad Ullania ed alle damigelle
  Che venivan con lei, le due guerriere
  La sera provveder di tre gonnelle,
  Se non così polite, almeno intere.
  A sè chiama Ruggiero una di quelle
  Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
  Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
  Ed ella a lui questa risposta diede:

Questa che forse è meraviglia a voi,
  Che tante donne senza uomini siamo,
  È grave e intollerabil pena a noi,
  Che qui bandite misere viviamo.
  E perchè il duro esilio più ci annoi,
  Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
  Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
  Come piace al crudel nostro tiranno.

Dalle sue terre, le quai son vicine
  A noi due leghe, e dove noi siam nate,
  Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
  Prima di mille scorni ingiuriate;
  Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
  Di morte e d'ogni strazio minacciate,
  Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
  Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

Nimico è sì costui del nostro nome,
  Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
  Nè ch'a noi venga alcun dei nostri, come
  L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
  Già due volte l'onor delle lor chiome
  S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
  Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
  In furor tanto; e non è chi 'l correggia:

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
  Che maggior aver può l'uom della morte;
  Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
  Una possanza fuor d'umana sorte.
  Il corpo suo di gigantea statura
  È più, che di cent'altri insieme, forte.
  Nè pur a noi sue suddite è molesto;
  Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
  Punto care, ch'avete in compagnia,
  Più vi sarà sicuro, utile e buono
  Non gir più innanzi, e trovar altra via.
  Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
  A provar mena la costuma ria
  Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
  Di donne e di guerrier che di là vanno.

Marganor il fellon (così si chiama
  Il signore, il tiran di quel castello)
  Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
  Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
  Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
  Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
  Fa con onta scacciar le donne tutte
  Da lor ria sorte a quel castel condutte.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel (la donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell'alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del Greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

E perchè i prieghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia, e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi accanto.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda:
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse;
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'esser uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che si trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir: ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s'una bara.
Fece con diligenza medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano; quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, addietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio,
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler la nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisa.

La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrifizio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Purchè 'l termine si scorte
D'essère insieme, in questo si compiaccia.
Nè s'avvede il meschin ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m'apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre;

E me so come, e te salvar non meno:
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell'usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

Tosto ch'al fin le sante esequie foro
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe'apparire il fondo.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch'era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Chè non potendo, come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir come ho potuto.

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

Ed impetra per me dal signor nostro
  Grazia, ch'in Paradiso oggi io sia teco.
  Se ti dirà che senza merto al vostro
  Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco;
  Che di questo empio e scellerato mostro
  Le spoglie opime al santo tempio arreco.
  E che merti esser puon maggior di questi,
  Spenger sì brutte e abominose pesti?

Finì il parlare insieme con la vita;
  E morta anco parea lieta nel volto
  D'aver la crudeltà così punita
  Di chi il caro marito le avea tolto.
  Non so se prevenuta, ò se seguita
  Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
  Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
  Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

Marganor che cader vede il figliuolo,
  E poi restar nelle sue braccia estinto,
  Fu per morir con lui, dal grave duolo
  Ch'alla sprovvista lo trafisse, vinto.
  Duo n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
  Duo femmine a quel termine l'han spinto.
  La morte all'un dall'una fu causata;
  E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
  Disio di morte e di vendetta insieme
  Quell'infelice ed orbo padre aggira,
  Che, come il mar che turbi il vento, freme.
  Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
  Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
  E come il punge e sferza l'odio ardente,
  Cerca offendere il corpo che non sente.

Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia
  La tenga fissa, indarno i denti metta;
  O qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia
  Gittato il viandante, corra in fretta
  E morda invano con stizza e con rabbia,
  Nè se ne voglia andar senza vendetta;
  Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
  Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

E poichè per straziarlo e farne scempio
  Non si sfoga il fellon nè disacerba,
  Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
  Nè più l'una dell'altra ci riserba;
  Ma di noi fa col brando crudo ed empio
  Quel che fa con la falce il villan d'erba.
  Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
  Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
  Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
  Fuggon le donne col popol minuto
  Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
  Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
  Dagli amici con prieghi e forza onesta;
  E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
  Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

E tuttavia la collera durando,
  Di cacciar tutte per partito prese;
  Poichè gli amici e 'l popolo pregando,
  Che non ci uccise affatto, gli contese;
  E quel medesmo dì fe' andare un bando
  Che tutte gli sgombrassimo il paese;
  E darci qui gli piacque le confine.
  Misera chi al castel più s'avvicine!

Dalle mogli così furo i mariti,
  Dalle madri così i figli divisi.
  S'alcuni sono a noi venire arditi,
  Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
  Chè di multe gravissime puniti
  N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
  Al suo castello ha poi fatto una legge,
  Di cui peggior non s'ode nè si legge.

Ogni donna che trovin nella valle,
  La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
  Che percuotan con vimini alle spalle,
  E la faccian sgombrar queste contrade:
  Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
  Quel che natura asconde ed onestade;
  E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
  Abbia di cavalier, vi resta morta.

Quelle c'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com'era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era;

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:

Lacameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dipoi data l'impresa
Di quel venen che fe 'l crudel effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l'avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch'un baron, ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data:

E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'ha, ad istanza
Dell'uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Et Adda e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, malgrado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi:

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest'altri ad assalire.

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giunsero insomma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'ôr, tanti ne atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case:
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

Non fu già d'ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch'avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'uccider tutti ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica
E della legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

Perocchè l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, sebben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

Or quella turba d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male alfine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martire.

A quella vecchia, che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, eppur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'ugne;
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch'era sul sasso.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch'in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre re ch'avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;

Perchè dal dì che fur tolti da sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, in compagnia della donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:

Perchè stata saria, come eran tutte
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogn'altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

Prima ch'indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

Poi si fecion promettere ch'a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti,
Ne 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

E s'avranno in quel tempo, e se saranno
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

Nè quindi si partir, che dell'immondo
Luogo dov'era, fer Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena

L'animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza.
Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

Quivi s'indugiar tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli
Ma della compagnia che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro),
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero: ed io il mio Canto ho qui finito.

CANTO TRENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfisa a Carlo, e qui si fa cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel regno d'Agramante;
Ma quel c' ha molto l'Africa lontana,
Che 'l piato lor per duo guerrier si deggia
Veder, con Carlo imperator patteggia.

Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argumento, ch'esser poco
In lui dóvesse l'amoroso fuoco.

Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch'un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprar oro nè argento.

Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'amor passò più là del manto);
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece:
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s'intese poi che la compagna
  Era Marfisa, in arme sì famosa,
  Che dal Cataio ai termini di Spagna
  Di mille chiare palme iva pomposa;
  Non è povero o ricco che rimagna
  Nel padiglion: la turba disiosa
  Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme
  Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentarsi.
  Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
  Che fu vista Marfisa inginocchiarsi:
  Chè sol le parve il figlio di Pipino
  Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
  Tra quanti, o mai nel popol Saracino
  O nel Cristiano, Imperatori e regi
  Per virtù vide o per ricchezza egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
  E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
  E che sedesse a lato suo poi volse
  Sopra tutti, re, principi e baroni.
  Si diè licenza a chi non se la tolse;
  Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
  Restaro i Paladini e i gran signori:
  La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa cominciò con grata voce:
  Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
  Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
  Dal bianco Scita all'Etiope adusto
  Riverir fai la tua candida croce,
  Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
  Tua fama, ch'alcun termine non serra,
  Qui tratto m'ha fin dall'estrema terra.

E per narrarti il ver, sola mi mosse
  Invidia, e sol per farti guerra io venni,
  Acciò che sì possente un re non fosse,
  Che non tenesse la legge ch'io tenni.
  Per questo ho fatto le campagne rosse
  Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
  Era per farti da crudel nimica,
  Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago in fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno;

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte;
Chè mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

E di tua fama invidiosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia, e quell'odio protervo
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

E seguitò, voler cristiana farsi,
E dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in levante,
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'Imperio, e della fè di Cristo.

L'imperator che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediàr col suo girone.

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'uccision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiàr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d'intorno
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia e gli risani gli occhi;

Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl'insegna.

Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante:
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava della noia
Che gli avea tolta, dell'arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

La notte innanzi il dì che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò sull'Ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse
Tanto che giunse al monte che l'austrino
Vento produce, e spira contro l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre vôto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro,
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l'agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane;
Preso e legato in quell'utre rimane.

Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

E giunto pòi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e sulla cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

Poichè, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli,
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;]
Chè con sella e con freno erano nati.

Ottantamila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea, fin al ritorno,
Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fer contra al duca inglese;

Prima avendo spacciato un sottil legno
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso.
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poich'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
duo più antiqui e saggi, così disse:

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non me 'l pensai,
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

Ma chi pensato avria, fuorchè Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quell'arena ognor da' venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramante; e volse gli occhi,
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poichè surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto,
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti:
O forse ascosi venner nelle nubi;
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Sebben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poich'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

Con questo ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun, dicea, così rispose:

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, signor, falso indovino;
O tu, s'io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia,
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Nell'ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io che per predirti il vero, allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donar di me più vanto.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire,
Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco dal porto:
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

Ch'Orlando non ci sia, nè aiuta; ch'ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia:
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando, ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all'altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiam, che guadagnato.

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo,
E così il re d'Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch'a venir han son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d'Oliviero,
Di questi fo più stima e più tema àggio,
Che d'ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna o d'altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l'Impero:
Bench'importa anco assai la gente nuova
Ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

Quante volte uscirai alla campagna,
  Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
  Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
  Quando siam stati sedici per otto;
  Che sarà, poich'Italia e che Lamagna
  Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo e Scotto;
  E che sei contra dodici saranno?
  Ch'altro si può sperar, che biasmo e danno?

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
  S'in questa impresa più duri ostinato;
  Ove, s'al ritornar muti disegno,
  L'avanzo di noi servi con lo stato.
  Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
  Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato;
  Ma c'è rimedio: far con Carlo pace;
  Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
  Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
  E la battaglia più ti sta nel core,
  Che, come sia fin qui successa, vedi;
  Studia almen di restarne vincitore:
  Il che forse avverrà, se tu mi credi,
  Se d'ogni tua querela a un cavaliero
  Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
  Che già da solo a sol con l'arme in mano,
  Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
  Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
  Ma se tu vuoi far guerra universale;
  Ancorchè 'l valor suo sia soprumano,
  Egli però non sarà più ch'un solo,
  Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
  Al re cristian, che per finir le liti,
  E perchè cessi il sangue che tu spandi
  Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti;
  Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
  Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
  E faccian questi duo tutta la guerra,
  Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra:

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo re all'altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccía
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch'in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso;
Sebben in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier dall'altra parte, ancorchè molto
Onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

Chè non potrà, se non con biasmo e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch'ella piange e si pon tanta cura

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavaliero
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel che, poichè 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s'accordàr presso alle mura
Dell'antiquo Arli, in una gran pianura.

Appena avea la vigilante aurora
Dall'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un'altar fermaro.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'esercito pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v'era
Di barbarica pompa il re Africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il Troiano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto
Altri principi ed altra baronia
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuorchè l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier Danese, Paladino.

E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Vòto riman gran spazio di campagna,
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

Poichè dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel dell'Evangelio si fe'innante
L'imperator, con l'altro il re Agramante.

Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me e per ogni mia successione
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

E se 'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

Si levan quindi, e poi vanno all'altare
Che riccamente avean pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo farà ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch'avea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maomette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

Ruggier promette, se della tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlc,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Finchè non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliero.

Poichè le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello.
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contro il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch'a ferire, intento:
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro Canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro Canto mi vorrete.

CANTO TRENTESIMONONO

ARGOMENTO

Rompe il patto Agramante; e poscia ei rotto,
Di ritirarsi in Africa è costretto.
Intanto avendo il buon Astolfo sotto
Biserta all'inimico il muro astretto,
Qui giunge a caso Orlando; e 'l Duca, dotto
Di che far de', gli rende l'intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli dà briga e pene.

L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn'altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa ch'incorre
Nell'odio suo, che più che morte aborre.

Rinaldo, che non ha simíl pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte dei signor Pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani:
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa:
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo e tal la spada al fianco
Avea, qual usava egli, e nulla manco.

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

Non si lassi seguir questa battaglia
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poich'io ci sono, ognun di voi val cento,
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar, si cacciò innante.

Il creder d'aver seco il re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lancie abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poichè con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

I duo campion che vedeno turbarsi
Contro ogni accordo, contro ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Finchè la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.

E replican con nuovi giuramenti
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi fra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corron innanzi, e indietro questi

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andar in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltar nell'africane frotte.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l'asta d'ôr tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presso l'una all'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'Africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

Marsilio anco è fuggito nella terra:
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutti gente son d'alto valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro.

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i due famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza naviglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e il re dell'Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt'Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

Ben lo mostràr; che gl'inimici appena
Vider lontan che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l'avean presa;
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
O felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
O stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi,
Le vene ch'atraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia,
Chè di Sardi, e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, penesi ebbe e piloti.

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un naviglio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

Quivi il nocchier ch'ancor non s'era accorto
Degl'inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma come poi l'imperiale augello,
I gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d'improviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco e d'ira.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso agli suo' amici fatto;
E per mercede, lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d'esser gito uno o duo giorni prima.

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udì un romor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguí si fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in volta,
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Dappresso non è alcun già che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsiglia una nave di levante,
Ch'un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea sciogliér dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto che furo a terra, udîr le nuove,
Ch'assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell'allegrezza ch'i precessi guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.

Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gidò a Brandimarte: Eccovi il conte.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimenti restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

Astolfo, per pietà, che gli traffisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Ed a Dudon (che gli era appresso) disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

Piangeano quei signor per la più parte:
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

Orlando che si vide far il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch'era grave di soperchio;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

Lo scudo ruppe solo, e sull'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l'inglese fe' cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innánzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe' quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa;
Poi con cert'erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

Come chi da noioso e grave sonno,
Ove a veder abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poichè fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Com'egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrecar parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

Poichè fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andar errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinse
  Verso Provenza il figlio del Danese:
  Indi Orlando col duca si ristrinse,
  Ed in che stato era la guerra, intese:
  Tutta Biserta poi d'assedio cinse;
  Dando però l'onore al duca inglese
  D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto
  Facea, come dal conte venia instrutto.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
  La gran Biserta, e da che lato, e quando
  Come fu presa alla prima battaglia,
  Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
  S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
  Ch'io non me ne vo molto dilungando.
  In questo mezzo di saper vi piaccia,
  Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
  Nel pericol maggior di quella guerra;
  Chè con molti pagani era tornato
  Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
  Poi su l'armata e questo e quel montato,
  Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
  E duci e cavalier del popol moro
  Molti seguito avean l'esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene;
  E quando finalmente più non puote,
  Volta le spalle, e la via dritta tiene
  Alle porte non troppo indi remote.
  Rabican dietro in gran fretta gli viene,
  Che Bradamante stimola e percuote.
  D'ucciderlo era disiosa molto;
  Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesmo desir Marfisa avea,
  Per far del padre suo tarda vendetta,
  E con gli sproni quanto più potea,
  Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
  Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
  Sì a tempo, che la via fosse intercetta
  Al re d'entrar nella città serrata,
  Et indi poi salvarsi in su l'armata·

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite:
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

Non però si fermâr ma nella frotta
Degli altri che fuggivano, cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch'uscia verso il campo,

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

Della gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Benchè la cosa non fu ugual divisa;
Ch'assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch'in Africa credea di far ritorno.

Il re Marsilio che sta in gran paura
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all'ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e vôti quasi,
D'uomini vôti, e pieni di querele;
Per ch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch'ognun gli porti amore, e pietà gli abbia
E questo gl'intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

Erasi consigliato il re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch'avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi un'armata sì grossa;
Nè creduto anco, a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

Sì che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati,
Assalîr gli nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, e gl'inimici loro.

Nell'arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a'lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra),
Sanno appresso e lontan si ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è degl'incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

Altri, che 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta:
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma c'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
C'ha di due morti, in ambe se ne muore.

Altri, per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

CANTO QUARANTESIMO

ARGOMENTO

Il re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano vede;
Ma, tocco terra, ha il Serican trovato,
Che gli dà esperienza di sua fede.
Orlando con duo seco han disfidato,
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per discior sette re dalla catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

Nol vidi io già, ch'era sei giorni innanti,
Mutando ogn'ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognàr nè fanti,
Ch'intanto al Leon d'ôr l'artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contàr, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarìr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto.
E quindici galee ch'a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

Chi vide quegl'incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Finchè fu preso ogni naviglio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte che Dudon l'assalse.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese:
Ma poichè 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima;
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poichè rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d'avante.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglià Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto:
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all'asciutto:
E quel si pose, in sull'àncore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

Come veri cristiani, Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell'esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro ai corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare,
Chè; poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

Astolfo dà l'assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde, e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì, che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi.

Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salir i fanti in sulle mura.

I Nubi d'ogn'indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini.

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
  Cader facendo a guisa di tempeste,
  Per forza aprian le tavole e le travi
  Delle macchine in lor danno conteste.
  Nell'aria oscura e nei principii pravi
  Molto patìr le battezzate teste;
  Ma poichè 'l sole uscì del ricco albergo,
  Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

Da tutti i canti risforzar l'assalto
  Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
  Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
  Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
  E con frombe e con archi facea d'alto,
  E con varii tormenti estrema guerra;
  E facea insieme espedir lance e scale,
  Ogni apparecchio e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
  E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
  Aspra e fiera battaglia dalla parte
  Che lungi al mare era più dentro al lito.
  Ciascun d'essi venia con una parte
  Dell'oste che s'avean quadripartito.
  Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
  Tutti davan di sè lucide prove.

Il valor di ciascun meglio si puote
  Veder così, che se fosser confusi:
  Chi sia degno di premio e chi di note,
  Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
  Torri di legno trannosi con ruote,
  E gli elefanti altre ne portano usi,
  Che su' lor dossi così in alto vanno,
  Che i merli sotto a molto spazio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
  E' sale, e di salir altri conforta:
  Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
  Chè non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
  Non è chi miri, o chi mirar si curi,
  Se quella scala il gran peso comporta.
  Sol Brandimarte agl'inimici attende;
  Pugnando sale, e alfine un merlo prende.

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma e di soperchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse: ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c'ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d'Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene alfin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

Così, di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde,
Guizzano i pesci agli olmi in sulla cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

I vincitori uscir delle funeste
  Porte vedeansi di gran preda onusti,
  Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
  Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
  Chi traea i figli, e chi le madri meste.
  Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
  Dei quali Orlando una gran parte intese,
  Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.

Fu Bucifar dell'Algazera morto
  Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
  Perduta ogni speranza, ogni conforto,
  S'uccise di sua mano il re Branzardo.
  Con tre ferite, onde morì di corto,
  Fu preso Folvó dal duca dal Pardo.
  Questi eran tre, ch'al suo partir lasciato
  Avea Agramante a guardia dello Stato.

Agramante, ch'intanto avea deserta
  L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
  Pianse da lungi e sospirò Biserta,
  Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
  Poi più d'appresso ebbe novella certa
  Come della sua terra il caso era ito;
  E d'uccider se stesso in pensier venne,
  E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
  Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
  Che la tua morte udire, onde quieta
  Si spereria poi l'Africa godere?
  Questo contento il viver tuo gli vieta:
  Quindi avrà cagion sempre di temere.
  Sa ben, che lungamente Africa sua
  Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
  Della speranza, un ben che sol ne resta.
  Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
  E trar d'affanno e ritornarne in festa.
  So che, se muori, siam sempre captivi,
  Africa sempre tributaria e mesta
  Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
  Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volontieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

Con tali e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

Annibal e Iugurta di cio foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch'in se stesso.

E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minaccie mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

Il re Agramante all'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E, fuor ch'a pescatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Quivi trovâr che s'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L'un re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

E perchè detto m'hai che con l'aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senàpo,
Astolfo a torti l'Africa è venuto;
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge);
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
(Rispose) a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
(Disse Agramante), o sia primo o secondo:
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo,
Ed io (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sorbino, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalier armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch'a suoi le spoglie dividea e i captivi.

Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea da'suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso: ond'egli, per desire
Di acquistarla, in India volea gire,

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accèttar sì volontier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A sè e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

Orlando (come io v'ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra;
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch'era di buono,
Sì perchè poche in Africa ne sono.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni in tanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch'io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Viste convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a'suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascierà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti Africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l'amor della sua Donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

Non men dall'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch'era ingiusto e illicito a giurare.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l'onore.

Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L'armata ancor, ch'in Africa il transporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni gravi.

Le navi de'Pagani, ch'avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch'in fuga n'andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vôte,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

Dudone ode il romor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce:
Vede i suoi c'hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non oblia ch'è paladin di Francia.

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo e fa sentir gli sproni:
Rugger cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo, e seppe come
Era Dudon, figliuol d'Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia instrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice);

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Chè Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

I prigioni Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave ha poscia il mar disfatto.
Campa ei notando; ed un fedele e vero
Servo di Cristo al vero Dio l'ha tratto.
Intanto Brandimarte ed Oliviero
E 'l conte Orlando fiero assalto han fatto.
E ferito Sobrino, e 'l re Gradasso
Di vita resta ed Agramante casso.

L'odor ch'è sparso in ben nutrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

L'almo liquor che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

Per Dio (dice), signor, pace facciámo;
Ch'esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; chè già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette re c'hai qui legati,
Lasci ch'in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette re ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei re; chè gliel concesse il paladino;
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e fe' sciogliere la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave ed i nocchier confonde:
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare:
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argumento,
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trovò in giubbone;
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo,

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poichè ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse,

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poichè non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto,
E nell'arena sterile e deserta,
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poichè sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono:
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E sì credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliela mandasse a sì grande uopo:

A sì grande uopo, quant'era, dovendo
Condursi col signor di Sericana,
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova: apprezzò quella,
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme (ch'era inviolabile e affatato),
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando nò, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovàr, di quel guadagno.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Finchè vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto,
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'armi converrian più fine,
De' quai l'usbergo il cavalier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Bradimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poichè son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzan al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

Sceso nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr, nè forse il fêr senz'arte.
Giunse quel dí medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'aurora.

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al re african; ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch'Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offeria
Se creder volea al figlio di Maria.

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
 Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
 E quando già, signor, per me l' ho tolto,
 Creder potete ch'io l'estimo buono.
 Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
 E bramo voi por nella via in ch'io sono:
 Nella via di salute, signor, bramo
 Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
 Altro potete prender, che vi vaglia,
 E men di tutti gli altri, se col figlio
 Di Milon vi mettete alla battaglia;
 Che 'l guadagno del vincere al periglio
 Della perdita grande non si agguaglia.
 Vincendo voi, poco acquistar potete;
 Ma non perder già poco, se perdete.

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
 Qui per morire o vincere con lui,
 Io non veggo per questo che i perduti
 Dominii a racquistar s'abbian per vui.
 Nè dovete sperar che sì si muti
 Lo stato delle cose, morti nui,
 Ch'uomini a Carlo manchino da porre
 Quivi a guardar fin all'estrema torre.

Così parlava Brandimarte, ed era
 Per soggiungere ancor molte altre cose;
 Ma fu con voce irata e faccia altiera
 Dal Pagano interrotto, che rispose:
 Temerità per certo e pazzia vera
 È la tua. e di qualunque che si pose
 A consigliar mai cosa o buona o ria,
 Ove chiamato a consigliar non sia.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
 Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora
 Io non so, a dir il ver, come io tel creda,
 Quando qui con Orlando ti veggo ora.
 Crederò ben, tu che ti vedi in preda
 Di quel dragon che l'anime devora,
 Che brami teco nel dolore eterno
 Tutto 'l mondo poter trarre all'inferno.

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e riposòsse,
Finchè del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar della nuova alba, armati
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Chè i ferri delle lancie hanno abbassati.
Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscienza gli confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poichè battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser Cristian, se ponea in terra il piede:

E mai più non pigliar spada nè lancia
  Contra ai fedeli in aiuto de' Mori;
  Ma che ritorneria subito in Francia,
  E a Carlo renderia debiti onori;
  Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
  E verria a fine onesto dei suo'amori.
  Miracol fu, che sentí a fin del voto
  Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

Cresce la forza e l'animo indefesso:
  Ruggier percuote l'onde e le respinge,
  L'onde che seguon l'una all'altra presso,
  Di che una il leva, un'altra lo sospinge,
  Così montando e discendendo spesso
  Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
  E dalla parte onde s'inchina il colle
  Più verso il mar, esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
  Vinti dall'onde, e alfin restar nell'acque.
  Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
  Come all'alta bontà divina piacque.
  Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
  Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
  D'avere esilio in sì stretto confine,
  E di morirvi di disagio alfine.

Ma pur col core indomito, e costante
  Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
  Pei duri sassi l'intrepide piante
  Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
  Non era cento passi andato innante,
  Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
  Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
  Di molta riverenzia e d'onor degno;

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
  Gridò, perchè persegui la mia fede?
  (Come allora il Signor disse a san Paulo,
  Che 'l colpo salutifero gli diede)
  Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
  E defraudare altrui della mercede.
  Vedi che Dio, c' ha lunga man, ti giunge,
  Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguitò il santissimo Eremita;
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo che non niega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarii del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa che risponde
All'oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che sullo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varii frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misterii tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier, che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli proprii casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella.
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

Fra l'Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch'al Troiano Antenòr piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al Frigio Ateste:

E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto:
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio bono;
E così lascierà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

Ch'in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Ond'ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
Fatto gli avea e di lor stirpe bella,
Insino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch'in sè de' ritener, ritiensi.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran romor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran romor che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea star ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

Scontrossi col re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente.
Poi che si ruppon l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Vèr lui s'avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Fallerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda!
In man d'Orlando, unico al mondo o raro
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in sulla spalla scende.

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin: ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che l' Pagan d'arme e di spada l'avanza
E di destriero, e forse di possanza.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

Avea lasciato come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogn'altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse,

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier; nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, s'alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in sull'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l' ha peggiore il re di mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sí l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re African d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già; ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gia quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio;
Chè nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè tôrre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in sull'arena.

Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l' ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

È la vittoria alfin del conte Orlando:
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l'una, e l'altro sospirando,
Per Angelica sente aspro dolore.
La qual mentr'egli pur va seguitando,
Lo Sdegno il trae di quel contrasto fuore:
Laonde verso Italia il cammin volse,
E caramente un cavalier l'accolse.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patròclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimci, argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Chè, poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

Ma perch'io vo' concludere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia,
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che dell'orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

Qual nomade pastor che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda, invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel ch'accaduto mai non gli era innante;
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch'un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo, che par ch'aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortar il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote

E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi. . .
Ma dir non potè ligi; e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'alma uscio;
La qual, disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vôte.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, o dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Siccome lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n'ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Chè la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

Nè verisimil tien che nell'alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch'un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch'ho più d'uno altrove, che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l'altro stuol Pagano.
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza.

E ripetendo i pianti e le querele
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dàlle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c'ha promesso.

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena,
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d'amor; dico Rinaldo;

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Essendo ai mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso:
Indi lo priega che gli insegni dove
La desiata Angelica si trove.

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minaccie per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione,
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande;
Fan che subito immerge nell'oceano
Ogni memoria dell'ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demòni scongiurar solìa;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

Et ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr'il dover gli spiacque.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo appieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovine African si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti Ispani
Sull'audaci galee de' Catalani.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua, mai più dolente.

Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran ramaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa, che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch'averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea, ostinato e folle,
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sí bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante,
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenèbre
Nel mondo uscì la spaventevol forma,
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera glielo ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne sciolga
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch'altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco;
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

Piena d'un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi ognora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

E come cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il romor, corre e galoppa
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è a pena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza:
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene o male:

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

Il cavalier, poi ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro dall'inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salí dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.

Rispose il cavalier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli'ora:
Ben tel dirò prima ch'un passo cresca
L'ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un'acqua fresca
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso oblio.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l'amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, signor, la causa altronde,
Se non d'aver bevuto di queste onde.

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice; Il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch'oltre che prema il mezzo giorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

L'un e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

Quando lo vide l'altro cavaliero
La bocca sollevar dell'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve:
S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena:

Oppur che Dio dall'alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall'amorose angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse,
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa:
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch'ogni faccia
Delle sue loggie ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto che fan coperchio alle gran porte ;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
E, oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch'era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduto era
Da quattro porte della casa altera,

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Faccie distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra.
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro,
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridotto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonia lor dilettasse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

La prima inscrizion ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed un Orfeo.

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve,

I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Virgilio che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Iacobo Sadoleto e Pietro Bembo.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona or ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

Ed un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'Austrine all'Iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L'altra che segue in ordine, è Diana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante; e senza lei, captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

Tra questo loco e quel della colonna
Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna:
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz'altri accanto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;
Chè non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in sulle labbia.

Spesso la voce dal disio cacciata,
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Pon sulla mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser dè' grato
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone;
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dèi,
Ch'altrimente far credere è fatica
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Chè per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia:
Ma s'hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
  Quel che poi ritrovar non vorria forse,
  Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
  Fu presso di volere in prova porse:
  Poi, quanto fosse periglioso il caso
  A porvi i labbri, col pensier discorse.
  Ma lasciate, signor, ch'io mi ripose;
  Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

CANTO QUARANTESIMOTERZO

—

ARGOMENTO

Dal cavaliero intende il paladino
La gran follia ch'ogni suo ben gli ha tolto.
Altra novella poscia ode in cammino,
Quando per barca invèr Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il cugino
Della gran pugna poco lieto è sciolto.
Fa cristiano Sobrin, sano Oliviero,
Il vecchio che cristian fece Ruggiero.

O esecrabile avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di natura,
E poggia sì ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

Che d'alcune dirò belle e gran donne
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

Non è senza cagion s'io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m'intend'io
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel c'ho detto adattar voglio,
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle.
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss'io megliorar per farne prova?

Potria poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor della vita.

Chè come Adam, poichè gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl'interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper quant'ella fece e disse,
Cade dell'allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da se l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch'io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argumento
Del mio non comparabile tormento.

Quassù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andar dell'agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

Se fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Benchè stia mal che l'uom sè stesso lodi.

Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent'otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; chè d'Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una cittella.

E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola;
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demonj per incanto.

A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr'uomo veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch'avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d'intaglio o di color ritrarre:

Non quelle sol che di virtude amiche,
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno;
Di quai la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l'uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia, o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d'ogn'intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all'arti liberali attese,
Che quanto il padre o poco men n'intese.

Con grande ingegno e non minor bellezza,
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna Maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senza alta ingiuria della donna mia.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai, ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di' gelosia malvagio
Cacciar del cor la fè che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai veder altr'uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa;
Agli amanti dà commodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, finchè mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo (le soggiunge) ch'essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre,

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Chè credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei
D'ogni marito il più felice sei.

L'offerta accetto; il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Chè, com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l'abbandona:
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fè sì dubitassi,
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che senza ne restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto visò altrui te le appresenti.

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna,
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderii suoi.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla alfine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch'amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea:
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne senti' l'alma trafissa:
Per l'ossa andommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch'io gridassi;
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch'ella ha', da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno:
E nell'ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

E la mattina s'appresenta avante
Al cavalier che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir ch'io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco;
Ed io del mal che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
  Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
  (Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti),
  Non ne trovo un che non s'immolli il petto.
  Aver nel caso mio compagni tanti
  Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
  Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
  Chè far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta
  Che della donna sua cercar si deve,
  Fa che mai più trovare ora quieta
  Non può la vita mia, sia lunga o breve.
  Di ciò Melissa fu a principio lieta:
  Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
  Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
  Io l'odiai sì, che non potea vedella.

Ella d'esser odiata impaziente
  Da me, che dicea amar più che sua vita,
  Ove donna restarne immantinente
  Creduto avea, che l'altra ne fosse ita:
  Per non aver sua doglia sì presente,
  Non tardò molto a far di qui partita;
  E in modo abbandonò questo paese,
  Che dopo mai per me non se ne intese.

Così narrava il mesto cavaliero:
  E quando fine alla sua istoria pose,
  Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
  Da pietà vinto, e poi così rispose:
  Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
  Che d'attizzar le vespe ti propose;
  E tu fosti a cercar poco avveduto
  Quel che tu avresti non trovar voluto.

Se d'avarizia la tua donna vinta
  A voler fede romperti fu indutta,
  Non t'ammirar; nè prima ella nè quinta
  Fu delle donne prese in sì gran lutta;
  E mente via più salda ancora è spinta
  Per minor prezzo a far cosa più brutta.
  Quanti uomini odi tu, che già per oro
  Han traditi padroni e amici loro!

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contro l'oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avess'ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c'ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

Ch'apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto
Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

Così tosto com'ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito màncino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene avventurosa (disse),
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all'isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'umil città mirando,
Come esser può ch'ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error della mogliere;

E ricordossi insieme della prova
Che d'aver fatta il cavalier narrolli:
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contr'uno a giuoco:
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Chè nella moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chè quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a qui
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti
(Ch'esser puó che tra voi se ne ragioni
Che nel medesmo error vide il consort
Di ch'esso avea lei condannata a morte

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l'oro e il premio·ogni durezza incla:
Ma, quando bisógnò, l'ebbe in oblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude;

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d'un cane.
Di questo (disse il paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udì nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire;
Chè volentieri io mi t'acconcio a udire.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza soprumana;

E di bei modi e tanto graziosi,
Che pareà tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella

Nella città medesma un cavaliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente;
Il cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi:

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire;
Con poca pazienzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire,
Chè per insegna il sangue suo le porta
In memoria ch'usci sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo:
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede:

Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima,
Queste minaccie dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper, come vinta d'avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Tra' l'uom talvolta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Chè n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò c'ha al mondo, in man tutto le pone:

Con facultade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Purchè, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Purchè, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch'io non trovi nè poder nè casa.

La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel dagli occhi le n'uscia;
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
  Ciò ch'al partir da tramendua fu detto.
  Il mio onor (dice alfin) ti raccomando:
  Piglia licenzia, e partesi in effetto;
  E ben si sente veramente, quando
  Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
  Ella lo segue, quanto seguir puote,
  Con gli occhi che le rigano le gote.

Adonio intanto misero e tapino,
  E, come io dissi, pallido e barbuto,
  Verso la patria avea preso il cammino,
  Sperando di non esser conosciuto.
  Sul lago giunse alla città vicino
  Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
  Ch'era assediata entro la macchia forte
  Da quel villan che por la volea a morte.

Quivi arrivando in sull'aprir del giorno,
  Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
  Si vede in peregrino abito adorno
  Venir pel lito incontra una donzella
  In signoril sembiante, ancor ch'intorno
  Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
  Costei con grata vista lo raccolse,
  E poi la lingua a tai parole sciolse:

Sebben non mi conosci, o cavaliero,
  Son tua parente, e grande obbligo t'aggio:
  Parente son, perchè da Cadmo fiero
  Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
  Io son la fata Manto, che 'l primiero
  Sasso messi a fondar questo villaggio;
  E dal mio nome (come ben forse hai
  Contare udito) Mantua la nomai.

Delle Fate io son una; ed il fatale
  Stato per farti anco saper ch'importe,
  Nascemmo a un punto, che d'ogn'altro male
  Siamo capaci, fuorchè della morte.
  Ma giunto è con questo essere immortale
  Condizion non men del morir forte;
  Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
  Che la sua forma in biscia si converta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Talchè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai, che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Sebben non vi potea rimaner morta:

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza.
L'immobil terra gira, e muta loco:
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco,

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Ne vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

E perchè so che nell'antiquo nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch'a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch'erra tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati, entraro in via
Verso la casa della bella Argia:

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovene fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romèo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui,
E finalmente con maniere umane
Far ciò che domandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile:
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
(Colui rispose), non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

E per mostrar che veri i detti fôro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vôte;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no; ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
biasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fè romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l'agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Gli fa partito, è 'l cavalier suo amante.

Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell'amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero ai càsti pensier tal violenzia,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l'astrologo avea detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede,
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
Oppur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo, usa grand'arte.

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come ben instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch'avria del certo!
Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

E com'egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

E si dispose alfin dall'ira vinto,
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica:
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica
(Verrà: sa ben, che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.

A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea,
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e alfin restò con scorno.

Torna al patron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

Conosce ben che, poichè 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella, per non tornargli in suggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Ch'in quel loco, ch'in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.

Alfin chiama quel servo, a chi fu imposta
L'opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto,
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.

Il giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto:
Non sapea se foss'ebbro, o se sognasse,
O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.

Vede innanzi alla porta un Etiopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v' ha a fare;

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per sè o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio:
E spesso dice: Non potria quant'oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio·
Se non d'oro o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta,
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe'inchinarlo al suo voler malvagio.

La moglie Argia, che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal'opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

La donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
Ch'era bello e gentile; e un dono tale
Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale?

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E benchè in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni.

E sia la pace e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in oblio;
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error; nè a me tu il mio:
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo alfin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco
Ch'alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch'avea la notte il mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

Allora la Bastia, credo, non v'era,
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.
E quindi a filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

Poichè quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

Giunse ch'appunto il principe d'Anglante
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in sull'arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

Tener non potè il conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
  S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
  Non sì però, come avrian fatto, quando
  Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
  Sentir lui morto il gaudio va scemando
  Sì, che non ponno asserenare il volto.
  Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
  A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte che precesse a questo giorno,
  Fiordiligi sognò che quella vesta
  Che, per mandarne Brandimarte adorno,
  Avea trapunta e di sua man contesta,
  Vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
  Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
  Parea che di sua man così l'avesse
  Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

E parea dir; Pur hammi il signor mio
  Commesso ch'io la faccia tutta nera:
  Or perchè dunque ricamata holl'io
  Contra sua voglia in sì strana maniera?
  Di questo sogno fe' giudizio rio;
  Poi la novella giunse quella sera:
  Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
  Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
  Vide di gaudio in tal vittoria privo,
  Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
  Che Brandimarte suo non è più vivo.
  Di ciò le resta il cor così conquiso,
  E così gli occhi hanno la luce a schivo,
  E così ogn'altro senso se le serra,
  Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
  Caccia le mani: ed alle belle gote,
  Indarno ripetendo il caro nome,
  Fa danno ed onta più che far lor puote:
  Straccia i capelli e sparge; e grida come
  Donna talor che 'l demon rio percuote,
  O come s'ode che già a suon di corno
  Menade corse, ed aggirossi intorno.

Or questo or quel pregando va, che pôrto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera.
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace; e là m'aspetta;
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh! chè cesso io, poi c'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin, di soma d'anni grave,
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come côlto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gielo,
Perdonami, sebben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco,
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatt'è del dolor mio
L'Italia, il regno franco e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a' nimici e di spavento!
O quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me teco ogni sua speme è morta.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel Roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donâr, del tuo signore.

Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn'intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, ed a portarla fòro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

Trecento agli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

Venian cento e cent'altri a diversi usi
Dell'esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andàr, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbar su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'ôr, sinchè reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar dall'africano lito.

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Finchè del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepolcro; e quivi, attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era invano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovar al suo Oliviero aiuto;

Ch'era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede attrito,
D'iniziarsi al nostro sacro rito.

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fèro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
C'ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch'avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valor alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

E sapendosi già ch'era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui : chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell'altro Canto, se 'l vorrete udire.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e se ne vien seco a Marsiglia.
Giungevi Astolfo, poi che della fella
Nemica oste la terra fe' vermiglia.
Indi a Parigi ove la schiera bella
Riceve onore e gloria a meraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promessa Amone.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nemici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia

Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sí per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo (com'io v'ho già detto)
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeario e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

Profferte senza fine, onore e festa
  Fece a Ruggiero il paladin cortese.
  Il prudente eremita, come questa
  Benivolenzia vide, adito prese.
  Entrò dicendo: A fare altro non resta
  (E lo spero ottener senza contese),
  Che come l'amicizia è tra voi fatta,
  Tra voi sia ancora affinità contratta;

Acciò che delle due progenie illustri
  Che non han par di nobiltade al mondo,
  Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
  Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
  E come andran più innanzi ed anni e lustri,
  Sarà più bello, e durerà (secondo
  Che Dio m'inspira, acciò ch'a voi nol celi)
  Finchè terran l'usato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar più innante,
  Fa il santo vecchio sì, che persuade
  Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
  Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
  Loda Olivier col principe d'Anglante,
  Che far si debba questa affinitade;
  Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
  E debba tutta Francia commendarlo.

Così dicean; ma non sapean ch'Amone,
  Con voluntà del figlio di Pipino,
  N'avea dato in quei giorni intenzione
  All'Imperator Greco Costantino,
  Che glie le domandava per Leone
  Suo figlio, e successor nel gran domino.
  Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
  Senza vederla, il giovinetto acceso.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
  Non era per concludere altramente,
  Nè pria che ne parlasse col figliuolo
  Rinaldo, dalla corte allora assente;
  Il qual credea che vi verrebbe a volo,
  E che di grazia avria sì gran parente:
  Pur, per molto rispetto che gli avea,
  Risolver senza lui non si volea.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno,
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d'un messaggio,
Che sì li stimolar della partita,
Ch'a forza li spiccar dall'eremità.

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena o travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie le donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio alfin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Finchè nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe:
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

L'armata che i pagan roppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol Nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

Chi a piedi e chi in arcion, tutte partita
D'Africa fer le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo ed immortale avere;
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell'uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
E rota fin in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venìr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provisto ai luoghi principali
All'Ippogrifo suo fe' spiegar l'ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell'Ippogrifo quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch'all'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò 'l guerrier nel divin loco.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

L'imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conte
Ed agli altri d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finìr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;

E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.

L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede;
Chè tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell'impero.

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'in presenzia d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa glie l'avea,
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbi regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa,
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante;
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; che 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
Oppur la riverenzia e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlio al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

Ohimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede:
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quant'altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non ne tra' scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

Questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire)
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
Che farò? ve' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
  Contra il padre di lei di quest'oltraggio?
  Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
  O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
  Ma voglio presuppor ch'a morte io metta
  L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
  Questo non mi farà però contento;
  Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
  La bella donna, e non che mi sia odiosa:
  Ma quando Amon le uccida, o faccia o trami
  Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
  Non le do giusta causa che mi chiami
  Nimico, e più non voglia essermi sposa?
  Che debbo dunque far? debbol patire?
  Ah non, per Dio: piuttosto io vo' morire.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
  Con più ragion questo Leone Augusto,
  Venuto a disturbar tanta mia gioia;
  Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
  Elena bella all'amator di Troia
  Non costò sì, nè a tempo più vetusto
  Proserpina a Piritoo, come voglio
  Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
  Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
  Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
  Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?
  Ma sto in timor, ch'abbi piuttosto voglia
  D'esser d'accordo con Amon, che meco;
  E che ti paia assai miglior partito
  Cesare aver, ch'un privato uom, marito.

Sarà possibil mai, che nome regio,
  Titolo imperial, grandezza e pompa,
  Di Bradamante mia l'animo egregio,
  Il gran valor, l'alta virtù corrompa
  Sì, ch'abbia da tenere in minor pregio
  La data fede, e le promesse rompa?
  Nè piuttosto d'Amon farsi nimica,
  Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

Diceva queste ed altre cose molte
  Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
  Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
  Da chi talor se gli trovava appresso:
  Sì che il tormento suo più di due volte
  Era a colei, per cui pativa, espresso;
  A cui non dolea meno il sentir lui
  Così doler, che i proprj affanni sui.

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
  Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
  Ch'intende che s'affligge per sospetto
  Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
  Onde, acciò si conforti, e che del petto
  Questa credenza e questo error si toglia,
  Per una di sue fide cameriere
  Gli fe' queste parole un dì sapere:

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
  Fin alla morte, e più, se più si puote.
  O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
  O me Fortuna in alto o in basso ruote,
  Immobil son di vera fede scoglio
  Che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:
  Nè giammai per bonaccia nè per verno
  Luogo mutai, nè muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
  Formare in varie immagini diamante,
  Prima che colpo di Fortuna, o prima
  Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
  E si vedrà tornar verso la cima
  Dell'alpe il fiume turbido e sonante,
  Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
  Faccino altro viaggio i pensier miei.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
  Di me, che forse è più ch'altri non crede.
  So ben ch'a nuovo principe giurato
  Non fu di questa mai la maggior fede;
  So che nè al mondo il più sicuro stato
  Di questo, re nè imperator possiede:
  Non vi bisogna far fossa nè torre,
  Per dubbio ch'altri a voi lo venga a tôrre;

Chè, senza ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch'in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non avete a temer ch'in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l'immagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

Perocchè Bradamante, ch'eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che più espresso io le lo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
(Rispose Carlo); e giuro, sebben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don ch'io bramo dall'altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,
(Disse la damigella), se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

Disse l'imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch'a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orecchia.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand'ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier più ch'a Leone aspira:
E presti, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch'ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest'era una fortezza ch'ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in levante;
Sì ch'ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte;
Ancorchè posto guardia non l'avieno,
E potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martíre e crudeltà, piuttosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa invano;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

L'arme che fur già del Troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri, in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'imperio Greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr'uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta:

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Chè non n'avea di ventimila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di quà e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero:
Quando, cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poichè dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino, e più Leone.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa:
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sí degno.

Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo mostri; ma la buona sorte
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato, i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poichè il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

Uno il saluta, un'altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più ch'il tocca; chè toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Finchè nol giunga, e che morir nol faccia;

Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

Perchè non sa dòve si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

Nel medesimo albergo in sulla sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

—

ARGOMENTO

Leon campa Ruggier, preso, da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto;
Mentre la donna fa parer men forte,
Sotto l'insegna di Leon accinto;
Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,
Sì dal dolor, sì dall'angoscia è vinto.
Per impedir, Marfisa ogn'arte adopra,
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo;
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio,
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

Si vede, per gli esempi di che piene
Sono le antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier, per la vittoria ch'avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core,
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre,
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Ungiardo dalla gente che, fuggita
Della battaglia, a lui s'era ridutta
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato:

E che sia da se stesso senza caccia
  Venuto a dar del capo nella rete,
  Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
  Con viso e gesti e con parole liete.
  Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
  Poi manda le sue genti chete chete,
  E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
  Di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
  Nella città di Novengrado resta
  Prigion d'Ungiardo, il più d'ogn'altro crudo,
  Che fa di ciò maravigliosa festa.
  E che può far Ruggier, poich'egli è nudo,
  Ed è legato già quando si desta?
  Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
  A dar la nuova a Costantino in fretta.

Avea levato Costantin la notte
  Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
  E seco a Beleticche avea ridotte,
  Che città del cognato Androfilo era,
  Padre di quello a cui forate e rotte
  (Come se state fossino di cera)
  Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
  Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

Quivi fortificar facea le mura
  L'imperatore, e riparar le porte;
  Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
  Che con la guida d'un guerrier sì forte
  Non gli faccino peggio che paura,
  E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
  Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
  Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

L'imperator nuota in un mar di latte,
  Nè per letizia sa quel che si faccia.
  Ben son le genti Bulgare disfatte,
  Dice con lieta e con sicura faccia.
  Come della vittoria, chi combatte,
  Se troncasse al nimico ambe le braccia,
  Certo saria; così n'è certo, e gode
  L'imperator, poichè 'l guerrier preso ode.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerìgli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuol non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte o quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole);
Ch'egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte;
Questa sua voluntà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda;

E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede,
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d'un colore,
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore.
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sol il raggio
All'austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pure la donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto:
Ma pon l'orecchia; e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa: ed ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all'opinion piuttosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dic'ella) e me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

Son simile all'avar', c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sí tosto all'orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi:
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vôto; o qual si lagna
Turture c'ha perduto la compagna:

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazj e non usate pene,
La suprema Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il castellan, senza ch'alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
L'avria in un mese, e in termine più corto,
Per sè, senz'altro aiuto, il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di voluntaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Chè riaver l'arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun; nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietate è il secondo e d'amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D'altro non cura, ed altro non disia,
Che dall'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch'avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d'ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre,
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre;
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L'eloquenzia del Greco assai potea;
Ma più dell'eloquenzia potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Chè giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

Ben certo è di morir; perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora:
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante;
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del patre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro.

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per ambasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro: e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse;

Ch'entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'òr, che fu dell'Argalia,
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion vôtar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto:
E che con ogni altr'asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

Chè lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

A questa impresa un'altra spada volle;
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero; al primo lampo
Che apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila dell'ôr con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era ugualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

Era la volontà della donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Chè, se Ruggier sulla spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual sulle mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che le orecchie tende:
Tal l'animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve:
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta sull'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavorìo che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo e il dì gli manca.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch'uccider te, prima che lui
Vorresti; chè di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Carlo e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo desio.

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde; e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e 'l suo liocorno prende:

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuorchè me stesso, altri non so vedere,
Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso,

Pur quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuorchè la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

Sebben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti:
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s'occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli disse), s'a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco
Che volò al cielo e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone',
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

Poi ch'alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè, chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?...

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch'altri non è che questi gridi senta
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poichè scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima ch'avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

Deh, Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia,

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poichè costui che mai più non fe' impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa:

Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star ch'in questo ha Carlo avuto
So ch'incostante io mi farò tenere,
Se da quel c'ho già detto ora mi muto:
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

Basti che nel servar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l'incostanzia giovi:
Purch'io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poichè dentro alle cimmerie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fe' la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
  Quando pur di negarlo fosse ardita,
  Ch'in sua presenza ella ha quelle parole
  Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
  E con la cerimonia che si suole,
  Già sì tra lor la cosa è stabilita,
  Che più di sè non possono disporre,
  Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
  Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
  Perchè Leon più tosto interrompesse
  A dritto e a torto, che per dire il vero;
  E che di volontade lo facesse
  Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
  Ed escluder Leon, nè la più onesta
  Nè la più breve via vedea di questa.

Turbato il re di questa cosa molto,
  Bradamante chiamar fa immantinente;
  E quanto di provar Marfisa ha tolto
  Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
  Tien Bradamante chino a terra il volto',
  E confusa non niega nè consente,
  In guisa che comprender di leggiero
  Si può che Marfisa abbia detto il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
  Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione
  Che 'l parentado non andrà più innante,
  Che già conchiuso aver credea Leone;
  E pur Ruggier la bella Bradamante
  Malgrado avrà dell'ostinato Amone;
  E potran senza lite, e senza trarla
  Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno,
  La cosa è ferma, e non andrà per terra.
  Così atterran quel che promesso gli hanno,
  Più onestamente, e senza nuova guerra.
  Questo è (diceva Amon), questo è un inganno
  Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
  Ch'ancorchè fosse ver quanto voi finto
  Tra voi v'avete, io non son però vinto.

Chè presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch'essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
Posto al risco Leon della battaglia:
Nè il nostro imperator credo vogl'anco
Venir del detto suo per questo manco.

Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

Come si senton, s'Austro o Borea spira;
Per l'alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor che corre e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.
L'imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

E dice: Con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, finchè 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon che, quando seco il cavaliero
Dal liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve; chè colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n'avea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scòrno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

Per cittadi mandò, ville e castella,
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell'altro Canto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Dopo molto cercar Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteso il tutto appieno,
La sua donna gli cede; ond'accoppiato
Già s'è con lei, già di lei gode in seno.
Sol tanta gioia il re di Sarza irato
Viene per infettar d'empio veneno;
Ma nel fin cade; e bestemmiando Dio,
Varca sdegnoso d'Acheronte il rio.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto:
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

O di che belle e saggie donne veggio,
O di che cavalieri il lito adorno!
O di ch'amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggo del molo in sull'estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

Veggo un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco;
Veggo te, Emilia Pia; te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia dall'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado dalle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco
Dalla luce offuscato dei bei volti,
È 'l gran lume aretin, l'Unico Accolti.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dresino, e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese;
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan c' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazzar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, chè più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente
Veggo con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor (diss'ella), il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia c' ha usato
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

Nell'animo a Leon subito cade
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fer gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovàr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatta alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n'affligge tanto,
Che si morde le mau, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa;

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martíre:
Ch'anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
  Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
  E con fraterno affetto lo saluta,
  E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
  Io non so quanto ben questa venuta
  Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
  Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
  E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

Leon con le più dolci e più soavi
  Parole che sa dir, con quel più amore
  Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
  D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
  Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
  Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
  Se la cagion si sa; nè debbe privo
  Di speranza esser mai, finche sia vivo.

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
  Da me, che sai s'io ti son vero amico,
  Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
  Che mai dal nodo tuo non mi districo,
  Ma fin allora ch'avrei causa avuto
  D'esserti sempre capital nemico;
  E dei sperar ch'io sia per darti aita
  Con l'aver, con gli amici e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca
  Il tuo dolore: e lasciami far prova,
  Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
  Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
  Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
  La morte sia ch'alfin te ne rimuova:
  Ma non voler venir prima a quest'atto,
  Che ciò che si può far non abbi fatto.

E seguitò con sì efficaci prieghi,
  E con parlar sì umano e sí benigno,
  Che non può far Ruggier che non si pieghi,
  Chè nè di ferro ha il cor nè di macigno,
  E vede, quando la risposta nieghi,
  Che farà discortese atto e maligno.
  Risponde; ma due volte o tre s'incocca
  Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

Signor mio (disse alfin) quando saprai
Colui ch'io son (che son per dirtel ora),
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io muora.
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscì' di questa corte;

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non pur l'odio ch'io t'avea, deposi,
Ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna; ch'altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo desio,
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch'io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sí pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch'ad uomo, s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

E conosciutol per Ruggier, non solo
  Non scema il ben che gli voleva pria,
  Ma sì l'accresce, che non men del duolo
  Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
  Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
  D'imperator meritamente sia,
  Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
  Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeso
  Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
  Ancorch'io t'avea in odio, avessi inteso
  Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
  Così la tua virtù m'avrebbe preso,
  Come fece anco allor non lo sapendo;
  E così spinto dal cor l'odio, e tosto
  Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
  Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
  Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
  L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
  E se, quando di carcere io ti trassi,
  N'avessi, come or n'ho, saputo il vero;
  Il medesimo avrei fatto anco allora,
  Ch'a benefizio tuo son per far ora.

E s'allor volentier fatto l'avrei,
  Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
  Quant'or più farlo debbo, che sarei,
  Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
  Poichè, negando il tuo voler, ti sei
  Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
  Ma te lo rendo; e più contento sono
  Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
  La qual, bench'io per li suoi meriti ami,
  Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
  Come tu, al viver mio romper li stami.
  Non vo'che la tua morte mi dispensi,
  Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami
  Che son del matrimonio ora fra voi,
  Per legittima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre la ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe' tanto, ch'alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Chè due volte la vita dato m'hai?

Cibo soave, e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fèr di mezza lega, a una badia:

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbasceria de' Bulgari giunt'era:

Chè quella nazion, la qual s'avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo:
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

Della battaglia ha detto, ch'in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta:
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fôro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

Questo è il buon cavaliero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s'oppone,
Per difender con l'arme sua ragione.

Carlo, e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, finchè Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

Poichè non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
 Si fu alla mensa scellerata accorto
 Che quello era il suo figlio, al quale, instando
 L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
 E poco più che fosse ito indugiando
 Di conoscer la spada, l'avria morto:
 Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
 Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
 Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
 Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
 Di qua e di là con grand'amor baciollo.
 Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
 Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo.
 Dei paladini e dei baron nessuno
 Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
 Finiti che si fur gli abbracciamenti,
 Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
 Udendo tutti quei ch'eran presenti,
 Come la gagliardia, come l'ardire
 (Ancorchè con gran danno di sue genti)
 Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
 Più d'ogni offesa avea di sè potuto;

Sì ch'essendo di poi preso e condutto
 A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
 Di prigion egli, malgrado di tutto
 Il parentado suo, l'aveva tratto;
 E come il buon Ruggier, per render frutto
 E mercede a Leon del suo riscatto,
 Fe' l'alta cortesia, che sempre a quante
 Ne furo o saran mai, passerà innante.

E seguendo, narrò di punto in punto
 Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
 E come poi da gran dolor compunto,
 Che di lasciar la moglie gli premea,
 S'era disposto di morire; e giunto
 V'era vicin, se non si soccorrea;
 E con sì dolci affetti il tutto espresse,
 Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione;
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l'accette;
E così Bradamante gli promette;

A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia;
Benchè di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami:
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

Gli ambasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'imperio greco.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, poich'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Chè d'ogni terra ch'abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiami.

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe'alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbascierie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga;
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta,

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che giammai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano),
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol troian da' Greci afflitto;
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel tiran gli tolse.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia finchè giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl'increbbe,
Portó in Bisanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quivi le grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto:
Si bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

V'è che negl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione.
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta sugli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or s'un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.

In questa parte il giovene si vede
Col duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri;
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per salute d'Alfonso e di Ferrara:
Chè va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

Vedesi altrove in arme relucente,
Ch'ad aiutar la chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder comince;
Sí che può dir, che viene e vede e vince.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata;
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l'istoria tutta.

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lancie il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte,
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.

L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

Quest'era il re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solcan per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

Sebben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto il giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son (disse) il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar ch'al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto:
E a tutte manterrò quel ch'io t' ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re cosí portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato sostenere
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo, d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contro il pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero pagan lor parea uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron parea;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Ne maggior danno altronde ebbe quel regno.

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch'ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

Oh quanto volontier sopra sè tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancorchè rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte:

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perche Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lancie all'incontrar parver di gielo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

La lancia del pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tuttochè fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in scheggie e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria (tanto volò in alto)
L'osbergo apria (sì furiosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir fèron subito i destrieri;
E d'onde gittar l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch'al pagan l'arme in più d'un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull'elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch'in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

—

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada, e col pagan s'affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier sull'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e 'l pome avea in mano il pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

Nella guancia dell'elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Chè per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il pagan, ch'egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:
L'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all'altro attraversògli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c' ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte invano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s'accorse dell'errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

E due e tre volte nell'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINE